

COME NASCE LA COMUNITÀ CRISTIANA

a cura di Salvatore Ricciardi

PREMESSA

0.1. Quando confessiamo la nostra fede con le parole del cosiddetto “Simbolo apostolico” (del III secolo), diciamo “Credo *la* santa chiesa universale”. E quando la confessiamo con le parole del “Simbolo Niceno-costantinopolitano” (elaborato nel 325 e confermato nel 381), diciamo: “Crediamo *la* chiesa una, santa, cattolica e apostolica”. In entrambi i casi parliamo di “chiesa”, *al singolare*... e questo è “singolare”: *non descriviamo uno stato di fatto*, ma ci rifacciamo a un ricordo, e al tempo stesso esprimiamo una speranza, una prospettiva. Non occorre infatti un particolare spirito di osservazione per rendersi conto che di chiese ne esistano diverse. Chiese che, malgrado decenni di cammino ecumenico (cammino che tutti concordemente dichiariamo irreversibile) sono diverse non solo nel senso che *sono più di una*, ma nel senso che presentano *diversità* anche profonde le une rispetto alle altre. Diversità che in qualche caso determinano *divisioni* che solo delle “fughe in avanti” possono spingerci a considerare facilmente sormontabili: pensiamo, ad esempio, ai problemi relativi al *rapporto tra le fonti della rivelazione*, all’*autorità*, al *ministero ordinato*, alla *struttura gerarchica*.

Come si spiega questa situazione? come è possibile che queste fratture siano avvenute, se tutte le chiese si richiamano all’unica Scrittura e dichiarano di basare su di essa, sia pure con sfumature diverse, la propria teologia e la propria organizzazione?

Una **prima risposta** che si può dare è che *tutto ciò che gli umani realizzano è classificabile nel mondo del relativo e non nel mondo dell’assoluto*. Dio è l’unico, il solo Assoluto. Nessun altro lo è, neppure una chiesa che all’Assoluto tende e all’Assoluto si riferisce. Non a caso l’Ecclesiaste ammonisce: *Dio è in cielo, tu sei sulla terra* (5,2). E non a caso, per portare a compimento la nostra salvezza, l’Assoluto si è relativizzato. Anzi, si è fatto carne (Giov 1,14), si è svuotato, si è annullato, si è annichilito (Fil 2,7).

Una **seconda risposta** è che, se cercassimo nel Nuovo Testamento *una “dottrina” sulla chiesa*, vale a dire delle indicazioni precise su come la chiesa debba configurarsi, probabilmente non la troveremo. Una preoccupazione di questo genere non ha turbato i sonni dei primi cristiani: casomai quelli della seconda generazione, e delle successive. Io sono convinto che negli scritti maggiori del Nuovo Testamento noi troviamo quella che chiamerei una *“fenomenologia della chiesa”*. Vale a dire che nel Nuovo Testamento noi troviamo, più che la *prescrizione* su come la chiesa deve essere, la *descrizione* di quello che avvenne nelle località dove il messaggio predicato dagli apostoli trovò ascoltatori e seguaci, dove si costituirono delle comunità... che erano molto diverse fra loro come impostazione, come struttura, come riconoscimento e utilizzo dei vari ministeri.

Come dice Hoekendijk, *“la chiesa è movimento, è processo...nel quale uomini e donne, in passato alienati da se stessi, vengono liberati, diventano ‘veri’ uomini”*. Non è dato sapere a priori *“in che modo* ciò debba avvenire. Debbono essere trovate di continuo forme, secondo le possibilità che si offrono... La chiesa comincia con un ‘esodo’, con l’uscire dai legami che tengono stretti gli uomini, e rimane *comunità di esodo, sempre pronta a smontare le sue tende...”*¹.

Ciò detto, nel momento in cui verifichiamo lo stato in cui si trova la nostra tenda dopo duecento anni di servizio (tanti ne sono passati dalla nostra costituzione come comunità evangelica in Bergamo), noi non possiamo fare a meno di confrontarci col Nuovo Testamento, e in esso cercare indicazioni e guida per la nostra vita.

¹ J.C.Hoekendijk, art. “Chiesa”, in: *Dizionario del pensiero protestante*, Roma-Brescia 1970, p. 88-89.

0.2. La prima constatazione che facciamo è che *il termine “chiesa” non si trova negli evangelii* (eccezion fatta per Mt 16,18 e 18,18). Si trova, ovviamente, nel libro degli Atti degli Apostoli, e si trova in quasi tutte le Epistole, oltre che nell’Apocalisse, che è appunto uno scritto rivolto alle “sette chiese dell’Asia” (1,4).

Nel greco profano, il termine **ἐκκλησία** indica un’*assemblea di cittadini* adulti, titolari di diritti civili, convocati (da **καλεω** = chiamare) per prendere “democraticamente” decisioni di carattere “politico”, cioè riguardanti problemi della **πολις**, della città. In questo senso lo troviamo anche in At 19,39 (tumulto di Efeso).

Nell’utilizzare questo termine per definire se stessa, la chiesa ha inteso dunque parlare di se stessa come di un’*“assemblea di convocati”*, e di convocati *maggioresni*, sottolineando l’aspetto non di un’aggregazione spontanea, ma di un’aggregazione avvenuta in seguito a una *chiamata*. Questo vuole anche dire che la chiesa non ha innanzi tutto pensato se stessa “come una comunità di culto in concorrenza o come una organizzazione religiosa in opposizione ad altri gruppi simili già esistenti” Così si esprime lo Hoekendijk, il quale giunge paradossalmente ad affermare: “La chiesa entra in scena nel momento in cui il culto e la religione vengono smascherati come anacronismi aboliti...”², e forse la posizione di Gesù nei riguardi del sabato e del tempio potrebbe fornire un certo sostegno a questa affermazione, per quanto ardita possa apparire.

D’altra parte, il greco **καλεω** (= chiamare, dalla cui radice viene **ἐκκλησία** = assemblea, e quindi chiesa) traduce quasi sempre, nella “LXX”³, l’ebraico “Qahal”, che ha lo stesso significato di “convocare”, e viene utilizzato in una grande quantità di situazioni⁴. Indica la convocazione della comunità nazionale (Es 35,1) o il radunarsi di essa (Es 32,1). Designa la comunità dell’alleanza convocata al Sinai (Deut 9,10), e l’assemblea dei capi convocata dal re per prendere decisioni politiche (1 Cr 29,1.10) o religiose (1 Cr 13,24). Indica la comunità postesilica (Esd 10,1; Neh 8,2). C’è una convocazione di giusti (Ps 89,5) e anche un’assemblea di malvagi (26,5)... e potremmo continuare. Quindi, se è giusto pensare alla chiesa come a “un’associazione umana che vive in mezzo e accanto ad altre associazioni umane”⁵, non va assolutamente dimenticato che essa è “*la comunità che, dal principio alla fine del mondo, il Figlio di Dio si raccoglie* [= chiama, NdR], custodisce e preserva fra tutto il genere umano, avendola eletta a vita eterna mediante il suo Spirito e la sua Parola”⁶.

A giusta ragione il termine “chiesa” è usato nel libro degli Atti per indicare *l’assemblea dei credenti* costituitasi in Gerusalemme (8,1), così come quelle costituite in Giudea, in Galilea, in Samaria (9,31), ad Antiochia (11,26), a Cesarea (18,22), a Efeso (20,17): vale a dire *qualsiasi* assemblea di credenti, indipendentemente dal fatto che fosse di origine giudaica o di origine pagana; ed è usato indifferentemente al singolare o al plurale (At 15,41; 16,5; 1 Cor 14,34; 14,1; 2 Cor 9,18-19; Gal 1,22; Ap 1,4; 11,20 ecc.).

Il termine è poi usato sia per indicare una determinata *chiesa locale* sia la chiesa intesa come realtà *universale*.

Senza neanche prendere in considerazione l’ipotesi che la chiesa universale sia la pura e semplice somma di tutte le chiese locali, si deve osare l’affermazione che la chiesa locale e la chiesa universale coincidono.

L’aggettivo “universale” non attribuisce alla chiesa una qualche connotazione di astrattezza, di indefinibilità. Esprime il fatto che l’unico Signore dell’universo rivolge la sua chiamata a uomini e donne dovunque questi si trovino a vivere, mette nei loro cuori la fede, li sostiene con la predicazione e con i sacramenti. L’aggettivo “locale” descrive il fatto che in un determinato luogo si forma e vive una concreta comunità di credenti, riconoscibile e riconosciuta, la quale esprime, in quel determinato luogo, la realtà della chiesa universale.

² J.C.Hoekendijk, art. cit., p. 87.

³ È detta “LXX” o “dei LXX” la traduzione in greco della Bibbia ebraica (per noi: Antico Testamento) in uso nel giudaismo della diaspora e al tempo di Gesù.

⁴ L.Coenen, art. “Chiesa”, in: *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, Bologna 1976, p. 259.

⁵ K.Barth, *L’Eglise*, Genève 1964, p. 15.

⁶ *Catechismo di Heidelberg*, 1563, domanda 54. Un’edizione italiana è stata pubblicata dalla Claudiana nel 1960.

1.- LA CHIESA COME COMUNITÀ ESCATOLOGICA SUSCITATA E GUIDATA DALLO SPIRITO

1.1. Che cosa dà origine alla chiesa? che cosa (per così dire) la “mette in moto”, la chiama all’esistenza?

1.1.1. Fuori di ogni dubbio, *l’opera dello Spirito Santo*. Con questo diciamo due cose: **una**, che la chiesa non si costituisce da sé, ma è costituita per opera di qualcuno; **due**, che chi la costituisce è Dio stesso: infatti, parlare di Spirito Santo significa parlare di Dio-in-azione.

Tutti siamo d’accordo nel collocare la nascita della chiesa *il giorno della Pentecoste*, e tutti conosciamo il racconto del libro degli Atti, dove leggiamo che il fuoco di Dio trasforma un gruppo di discepoli autosegregati e timorosi per la loro vita, in un “commando” di persone capaci di sfidare uomini e situazioni pur di proclamare a tutti e a ciascuno l’evangelo di Gesù Cristo e la sua rilevanza universale (At 2,1-11; 2,36; 4,19-20).

È infatti lo Spirito che rende gli apostoli certi della risurrezione di Gesù, che li spinge a proclamarlo **κύριος** [= Signore] e **χριστός** [= Cristo] (At 2,36). consapevoli e convinti della *verità del suo insegnamento*, quell’insegnamento che essi, durante la vita terrena del Maestro, non avevano capito fino in fondo, e che ora lo Spirito ricorda loro, aprendo i loro occhi e la loro mente (Giov 12,16; 16,13-14). Quello che infatti “lo Spirito ci vuole procurare è proprio *la conoscenza di Dio*. Per questo “Spirito” e “Parola” sono così spesso accostati”⁷.

Non dimentichiamo poi che il titolo di **κύριος**, attribuito a Gesù, non mancherà di caricarsi presto di risvolti politici, ponendo sulle spalle delle giovani chiese il fardello pesante del pubblico rigetto e della persecuzione.

1.1.2. Forse, dobbiamo chiarire a noi stessi che se, come comunemente pensiamo, *la Pentecoste segna la nascita della chiesa*, essa *non segna la nascita dello Spirito*.

Lo Spirito che Dio effonde su coloro che costituisce testimoni del suo Cristo non è una “invenzione dell’ultimo momento”. È lo stesso Spirito che, al momento della creazione, *aleggia sulla superficie delle acque* (Gen 1,2). È lo stesso Spirito che troviamo spesso strettamente collegato con la Parola (vedi per es. Ps 33,6: *i cieli furono fatti dalla parola del Signore, e tutto il loro esercito dal soffio della sua bocca*; oppure 2 Sam 23,2: *Lo Spirito del Signore ha parlato per mio mezzo, e la sua Parola è stata sulle mie labbra*; o ancora Is 59,21: *Il mio spirito riposa in te, ho messo le mie parole nella tua bocca*). È lo stesso Spirito che suscita e accompagna i profeti durante tutta la storia di Israele. È lo Spirito che riposerà su quel misterioso *servo del Signore* di cui parla Isaia (11,2), che la fede cristiana considera una prefigurazione di Gesù. Lo stesso Spirito che *scende in forma di colomba* su Gesù al battesimo (Mt 3,16), per rimanere costantemente con lui (senza dimenticare che, secondo i vangeli dell’infanzia, sta addirittura dietro la nascita fisica di Gesù).

Possiamo aggiungere che la chiesa viene definita una “casa spirituale” (1 Pi 2,5), nella quale *abita*, cioè “risiede” come in un tempio, non si trova semplicemente di passaggio lo Spirito (1 Cor 6,19), rendendosi con ciò garante dell’identità della persona del Cristo e della sua alterità rispetto al mondo e alla chiesa stessa⁸.

1.2. Se cerchiamo di sapere come opera e di che vive quella che noi chiamiamo “la chiesa primitiva”, cioè la comunità cristiana suscitata a Gerusalemme dalla predicazione degli apostoli, non possiamo prescindere dalla *descrizione, forse un po’ idealizzata*, che ce ne dà il libro degli Atti (2,42). Qui si elencano quattro caratteristiche che contraddistinguono la chiesa: *l’ascolto* perseverante della predicazione della Parola, *la celebrazione della Cena*, probabilmente vissuta non tanto come rito sacramentale ma come momento conclusivo e culminante di un pasto comune, *la condivisione* dei pasti e dei beni, *la preghiera*. A queste caratteristiche possiamo affiancare, volendo, *le esperienze estatiche* vissute nella comunità di Corinto, sulle quali peraltro l’apostolo Paolo raccomanda di esercitare un controllo severo (1 Cor 14,1-19).

Altri passi descrivono la comunità cristiana come un gregge (che ascolta e riconosce la voce del pastore: Giov 10,4); come un corpo, le varie parti del quale sono necessarie le une alle altre (1 Cor

⁷ E.Schweizer, *Spirito Santo*, Torino 1993, p. 27.

⁸ G.Delteil, P.Keller, *L’Eglise disseminée*, Paris 1995, p. 196.

12,12-31); come un edificio, costruito con cura sulla sua pietra angolare (1 Cor 3,9; Ef 2,20-22). In ogni caso, come entità che richiedono attenzione e cura.

1.3. Ma la chiesa è stata oggetto (o scopo) della predicazione di Gesù?

No. Gesù non ha predicato la chiesa. **Gesù ha predicato il regno di Dio** (o: regno dei cieli, come preferisce dire Matteo). Cioè Gesù ha ripreso con nuova e forte concentrazione “la tradizione veterotestamentaria e giudaico-palestinese”⁹. La predicazione di Gesù comincia, riecheggiando quella del Battista, con le parole: *Ravvedetevi, perché il regno dei cieli è vicino* (Mt 4,17, cfr 3,2). A questa proclamazione si può ricondurre tutto il suo insegnamento e si possono ricondurre tutte quelle sue “opere potenti” che definiamo comunemente “miracoli”. Questa predicazione è anche quella affidata da Gesù ai discepoli inviati in missione (Mt 10,7 segg).

Non possiamo fare a meno di chiederci in che cosa consistesse questo “regno dei cieli” che Gesù annunciava di imminente realizzazione, e quale impatto la sua predicazione potesse avere nel mondo religioso del tempo.

Al tempo, **la vita religiosa giudaica aveva il suo punto di riferimento nel Tempio**, dove era consuetudine recarsi in pellegrinaggio almeno in occasione della Pasqua.

Da ogni città o villaggio si giungeva a Gerusalemme, e già avvicinandosi alla città lo splendore del tempio attirava lo sguardo e abbagliava gli occhi. Si arrivava, si pagava il tributo, si comprava l'animale per il sacrificio, e compiuto che fosse tutto il rituale, si ripartiva, timorosi e rincorati ad un tempo, con la benedizione del sacerdote, verso un nuovo anno di vita “normale”, scandito forse dai sabati in sinagoga.

Era la casta sacerdotale a tenere saldamente nelle mani la “gestione del sacro”, che significava anche accogliere i singoli alle varie cerimonie, o escluderli, cosa che comportava anche esclusione dal contesto sociale, come avveniva per coloro ritenuti pubblicamente peccatori, o per gli ammalati di malattie considerate castighi del cielo (i lebbrosi, se guariti, venivano riammessi nella società grazie a un attestato di guarigione rilasciato appunto dal sacerdote).

Questa religione sclerotizzata non poteva però soddisfare la tensione spirituale dei più sensibili, sicché sorgevano e si diffondevano quelle che potremmo chiamare **“proposte religiose alternative”**, simili agli odierni movimenti pentecostali, tutte in polemica con la religione ufficiale, tutte caratterizzate da una prassi ascetica più o meno severa, come i monaci di **Qumram** e come lo stesso movimento che faceva capo a **Giovanni il Battista**. Il riconoscimento del proprio peccato, l'impegno a cambiar vita in vista del regno di Dio che si approssimava, il battesimo come momento purificatorio, caratterizzavano questi movimenti. Ed è possibile che, almeno per un certo tempo, **Gesù** stesso abbia dato vita a un movimento di questo genere (possiamo dedurlo da un'annotazione cronachistica che troviamo in Giov 4,1-3).

1.4. *Il regno dei cieli è vicino*, predica Gesù, riprendendo con forza, come si diceva, una tradizione veterotestamentaria. **Il regnare di Dio su Israele** configura sempre “la liberazione da una schiavitù, da un'oppressione, da un pericolo, e il conferimento di una libertà, di una pace, di uno *shalom* fecondo di benedizioni ed esente da nemici interni ed esterni”¹⁰. Ma quanto è vicino questo regno? e dove esso si realizza?

“Se v'è una costante nella tradizione della promessa dell'Antico Testamento, questa costante sta nel fatto che appena una promessa è mantenuta e la redenzione sperata si realizza, questa realizzazione si rivela non risolutiva, appare tale da non esaurire il contenuto della promessa...”¹¹.

Il regno di Dio (o: dei cieli) non va dunque pensato come un luogo metafisico, separato e diverso dai regni, o dalle repubbliche terrene. **Il Regno dei cieli è una realtà dinamica**. Dio viene, fa irruzione nella vita degli uomini, e dove la sua parola è accettata e la sua presenza accolta, egli comincia a regnare. Infatti, più che distinguere fra un “oggi” e un “domani”, un “aldiquà” e un “aldilà”, un “lassù” e un “quaggiù” (distinzioni proprie del nostro linguaggio, che non può prescindere dall'uso delle categorie del tempo e dello spazio), non dovremmo piuttosto pensare “al modo in cui il cristia-

⁹ V. Subilia, *Il Regno di Dio. Interpretazioni nel corso dei secoli*, Torino 1993, p. 183.

¹⁰ V. Subilia, *Il Regno di Dio...*, p. 184.

¹¹ V. Subilia, *Il Regno di Dio...*, *ibidem*.

no intende il suo tempo quale storia davanti a Dio”? “Un tempo, dunque, che *mentre* si vive qui, nell’aldiquà, ci fa vedere anche come apra una prospettiva *al di là* della nostra esistenza mortale”¹².

1.5. Il regno dei cieli è vicino. Ravvedetevi: così comincia, e non senza ragione, la predicazione di Gesù, come abbiamo visto. **Ravvedersi** [da: **μετανοειν** = cambiare mentalità] significa non tanto “pentirsi delle proprie colpe”, né “convertirsi”, tanto meno nel senso di “cambiare chiesa”. Significa rendersi conto del fatto che se la parola di Dio si è messa di traverso sulla mia vita, ed io non mi sottraggo al suo impatto, ciò provoca – e anche mi richiede – **una nuova mentalità**, nuovi criteri di giudizio, nuovi metri di valutazione, nuovi punti di riferimento. L’apostolo Paolo descrive questo processo in termini molto precisi e difficilmente fraintendibili: *questo dichiaro, fratelli: che il tempo è ormai abbreviato. Da ora in poi, quelli che hanno moglie, sia come se non l’avessero; quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che si rallegrano, come se non si rallegrassero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano di questo mondo, come se non ne usassero, perché la figura di questo mondo passa: 1 Cor 7,29-31* [il testo greco dice: **το σχημα**, che mi pare insufficiente tradurre con: *figura*, perché **το σχημα**, letteralmente: *lo schema*, fa pensare piuttosto ai sistemi di pensiero, ai criteri di importazione della vita, eventualmente agli schemi mentali]. La predicazione del Regno che è propria di Gesù (e che i discepoli riprendono e propagano) inaugura l’**εσχατον**, **il tempo nuovo e ultimo di Dio**, il tempo dell’offerta e della decisione senza appello: *chi crede non è giudicato, chi non crede è già giudicato*, dice l’evangelista Giovanni (3,18). Questo Regno è **“in mezzo a noi”** (Lc 17,20), perché Gesù lo annuncia con la sua parola e lo incarna con la sua vita. Esso consiste in una realtà e in una condizione di vita radicalmente diverse da quelle che ci sono naturali; ed è una realtà, una condizione accoglibile, fruibile, vivibile qui e ora. **Non è il trapasso della morte, ma è la decisione della fede che apre la porta del regno di Dio.**

1.6. Un’ultima questione. Da chi era formata la chiesa della prima generazione cristiana? e quale descrizione (o valutazione) la chiesa della prima generazione cristiana dava di se stessa? Leggiamo 1 Cor 1,26: *non ci sono fra voi molti sapienti secondo la carne, né molti potenti né molti nobili...* Possiamo facilmente dedurre che a Corinto (ma forse anche altrove), il messaggio di Gesù avesse fatto breccia ed avesse raccolto adesioni nelle **fasce del sottoproletariato urbano**, fra le persone di poca importanza sociale, forse anche (in)sofferenti di sentirsi “snobbate” dai ceti più ricchi e più colti. Paolo osserva che questo non dipende dal caso, ma da una precisa scelta di Dio, e quindi non può essere che così: *Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare i sapienti. Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti. Dio ha scelto le cose ignobili del mondo, e le cose disprezzate, anzi le cose che non sono, per ridurre al niente le cose che sono.* (vs 27-28!). Infatti, **Dio sovverte ogni logica** e ogni classificazione umana, **e comincia a costruire il suo regno proprio a partire dagli “ultimi”**.

In questo quadro, non è fuori luogo leggere anche **le beatitudini** di Mt 5,3-12 non solo come una promessa di riscatto, ma anche come un’autodescrizione della comunità primitiva.

Senza dimenticare che in un mondo dove pregiudizi di tipo religioso costruiscono **barriere** fra gli individui, parole come quelle che leggiamo in Efes 2,13-18 costituiscono una coraggiosa ed esigente descrizione del regno di Dio. Si vedano in particolare i vs 13-15 (*in Cristo Gesù, voi che eravate lontani siete stati avvicinati...* Lui infatti è la nostra pace: lui che dei due popoli ne ha fatto uno solo, e ha abbattuto il muro di separazione abolendo nel suo corpo terreno la causa dell’inimicizia: la legge fatta di comandamenti in forma di precetti) e i vs 17-18 (*Con la sua venuta ha annunciato la pace a voi che eravate lontani e la pace a quelli che erano vicini...*).

La chiesa, certo, non è identificabile col Regno, ma vive nella prospettiva di esso, nella fede che Dio lo realizzerà (*venga il tuo Regno*, ci ha insegnato a pregare Gesù), nella fede che Dio qui ed ora ne è a capo (*tuo è il Regno*, come proclamiamo alla fine di quella preghiera).

Per questo la chiesa è, almeno al suo sorgere, **la comunità escatologica suscitata dallo Spirito.**

¹² W.D. Marsch, art. “Escatologia”, in: *Dizionario del pensiero protestante*, Roma-Brescia 1970, p. 167.

2.- LA FEDE DELLA CHIESA: DALLA FIDUCIA IN UNA PAROLA ALL'ACCETTAZIONE DI UN "DEPOSITUM FIDEI"

2.1. Nel capoverso precedente, notavamo come la chiesa potesse essere considerata, *dal punto di vista sociologico*, una comunità proveniente dalle fasce del sottoproletariato urbano (ne abbiamo la certezza per quel che riguarda Corinto, ma possiamo supporre una situazione non diversa altrove); notavamo come la chiesa, fortemente segnata dall'*attesa escatologica*, potesse considerare se stessa il primo nucleo della popolazione accolta nel regno di Dio (leggendo anche in questo senso le "Beatitudini" con le quali si apre il Sermone sul Monte); notavamo infine come dovesse riconoscersi una, malgrado le umane *divisioni di tipo etnico o religioso*, perché queste erano state cancellate dalla venuta del Cristo.

Questi sono i termini nei quali Paolo descrive l'opera di Gesù: *Egli ha annunciato la pace a voi che eravate lontani e la pace a quelli che erano vicini, perché per mezzo di lui gli uni e gli altri abbiamo accesso al Padre in un medesimo Spirito*. (Efes 2,17-18), e nel paragrafo precedente abbiamo riconosciuto in queste parole "una coraggiosa ed esigente descrizione del regno di Dio". **Descrizione del regno, appunto, non della chiesa**, la quale però viene posta di fronte alla cogente esigenza di conformarsi alla mentalità e alla realtà nuove del regno.

Ora, se questa lettera fu scritta, come alcuni sostengono, fra l'anno 61 e il 63, si erano già verificati, nel nascente cristianesimo, dei fatti che rendevano necessarie indicazioni di quel genere, e che, a un'attenta considerazione, si rivelano consolatorie per i cristiani di origine pagana. Paolo scrive infatti che Gesù *ha annunciato la pace a voi che eravate lontani, ed ha annunciato pace a quelli che erano vicini*". (Un simile ordine di pensieri si riscontra in Rom 1,16, dove l'evangelo è definito *potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede: del Giudeo prima e poi del Greco*, e dove il "prima" e il "poi" scandiscono una successione temporale e non sono indice di scelte privilegiate).

2.2. Siamo così condotti a renderci conto che le rose della chiesa primitiva non fiorirono senza spine, anche molto pungenti. Su queste spine bisogna che ci soffermiamo, chiedendoci quanto punsero, e come le loro punture furono affrontate.

2.2.1. Un **primo** problema, di carattere **molto pratico**, si presentò proprio a Gerusalemme, in quella comunità in cui *tutti avevano ogni cosa in comune, vendevano le proprietà e i beni e li distribuivano a tutti secondo il bisogno di ciascuno* (At 2,44-45). E il problema sorse perché, *moltiplicandosi il numero dei discepoli*, fra i quali si annoveravano certamente persone bisognose di aiuto materiale, si verificò **una disparità di trattamento verso le vedove dei credenti di origine ellenistica**, cioè provenienti dal mondo pagano o, più probabilmente, dalla diaspora giudaica nel bacino del Mediterraneo. Esse sarebbero state discriminate nell'assistenza, più puntuale e sollecita nei confronti delle vedove dei credenti di sicura matrice giudaica (At 6,1-2). In concreto, pare che, nella quotidiana distribuzione di pasti ai bisognosi, di cui la chiesa di Gerusalemme si era fatta lodevolmente carico, queste ultime vedove godessero di un occhio di riguardo, provocando il risentimento delle altre.

Il problema fu risolto con la ricerca e la nomina di **sette "diaconi" di provenienza ellenistica**, i quali furono incaricati di svolgere il servizio alle mense per le vedove del loro gruppo, in modo che gli apostoli non fossero costretti a svolgerlo in prima persona, sottraendo tempo importante alla predicazione... ma non lo sottraevano già per la cura delle vedove giudee?

La conclusione sembra un po' facile, per cui dovremo tornare su questa storia, e verificare se le cose andarono proprio così, e se la nomina dei sette segnò davvero una distinzione fra diversi ministri e diversi ministeri.

2.2.2. Un **secondo** problema, forse collegato col precedente, ma indubbiamente più grave, perché **di carattere teologico** e non semplicemente pratico, fu quello, come diremmo oggi, del "reciproco riconoscimento" fra cristiani diversi.

Detto fra parentesi, non si tratta di un problema di poco conto neanche per noi. Quanto pesano, effettivamente, sulle divisioni fra cristiani, e quante energie richiederanno ancora al lavoro ecumenico, i problemi che citavo in premessa: quelli relativi al ministero ordinato, all'autorità e alla struttura gerarchica? non pesano al punto che si usano addirittura terminologie diverse, e si parla di "**chiesa**"

pensando, almeno in Italia, a una determinata chiesa e solo a quella, mentre si parla delle altre come di **“comunità ecclesiali”**? Questo però è un problema nostro, e non del Nuovo Testamento.

Dal Nuovo Testamento sappiamo che, quando la predicazione cristiana fatta dalla generazione apostolica raggiunse persone di matrici culturali e religiose diverse (nella fattispecie, di matrice giudaica e di matrice pagana, o ellenistica), sorse e fu vissuto in maniera molto acuta **il problema se gli uni e gli altri potessero costituire una sola ed unica chiesa.**

Nel libro degli Atti leggiamo che l’apostolo Pietro, sollecitato da una visione celeste, si recò fino a Cesarea per far visita a un pagano, un centurione romano di nome Cornelio, al quale annunciò l’evangelo di Gesù Cristo, e che battezzò seduto stante insieme con gli altri che avevano udito la sua predicazione, perché *lo Spirito Santo cadde su tutti quelli che ascoltavano la parola. E tutti i credenti circoncisi, che erano venuti con Pietro, si meravigliarono che il dono dello Spirito fosse dato anche agli stranieri* (At 10,44-45).

La cosa non andò liscia come avrebbe potuto e dovuto. Perché, tornato a Gerusalemme, Pietro dovette fare i conti con *i credenti circoncisi* che lo contestarono, dicendo: *Tu sei entrato in casa di uomini non circoncisi, e hai mangiato con loro* (At 11,2-3). Pietro dovette difendere il suo operato, e lo fece raccontando le cose che erano avvenute, e concludendo: *Se Dio ha dato a loro lo stesso dono che ha dato anche a noi che abbiamo creduto nel Signore Gesù Cristo [cioè lo Spirito Santo], chi ero io da potermi opporre all’ordine di Dio?* (At 11,17).

Il problema però non solo non si risolse, ma si aggravò. Infatti, malgrado le affermazioni distensive del versetto successivo (At 11,18, secondo il quale, udita la spiegazione di Pietro, *tutti si rallegrarono e glorificarono Dio, dicendo: Dio ha concesso il ravvedimento anche agli stranieri affinché abbiano la vita*), le critiche a Pietro presero in breve tempo corpo e forza, tanto che l’apostolo, sotto il peso di una pressione psicologica che possiamo immaginare considerevole, abbandonò il suo orientamento “aperto”, rinnegando nei fatti l’esperienza vissuta con Cornelio, e anzi facendosi paladino e propagatore della posizione “reazionaria”, venendo così a trovarsi in aperto e durissimo contrasto con l’apostolo Paolo.

2.2.3. La testimonianza di questo contrasto l’abbiamo della lettera di Paolo ai Galati, databile intorno al 56.

Dalla predicazione di Paolo erano sorte in quella regione dell’Asia Minore (fra il Ponto e la Cappadocia) alcune comunità, che avevano accettato **l’evangelo del Cristo crocifisso e risorto come unica via di salvezza**, non soggetta ad alcun condizionamento, ma anzi liberatrice da ogni forma di condizionamento. In seguito erano giunti nella regione emissari della chiesa di Gerusalemme, probabilmente inviati da Giacomo, i quali, anche screditando l’apostolo sul piano personale, perché non era stato personalmente testimone della risurrezione di Gesù e perché aveva perseguitato la chiesa, avevano squalificato la sua predicazione, proponendo *un altro vangelo* (Gal 1,6).

Contro questa operazione Paolo reagisce con tutte le sue forze, affrontando anche a muso duro lo stesso Pietro, quando questi giunge ad Antiochia. Paolo non si fa scrupolo di ricordare di aver *resistito in faccia a Pietro, perché era da condannare*, a causa della subalternità manifestata verso *quelli della circoncisione* (cfr Gal 2,11-14).

Per Paolo, la materia del contendere non è **la sua persona**: *per la grazia di Dio io sono quel che sono*, aveva da poco affermato, parlando, anche questa volta per difendere il proprio diritto ad esercitare il ministero apostolico, malgrado vi fosse approdato in maniera fortunosa (cfr 1 Cor 15,10).

La materia del contendere è per Paolo invece **la sostanza della sua predicazione**, cioè la piena sufficienza della fede in Cristo ai fini della salvezza, che egli vede messa in discussione da questo cosiddetto *altro vangelo*, che vangelo non è, ma è solo una dottrina tesa a sovvertire la fede. Paolo non esita ad ammonire i Galati (1,9): *se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anatema.*

In poche parole, l’evangelo annunciato da Paolo era un invito a **credere nella morte e nella risurrezione di Gesù Cristo come evento pienamente salvifico**, mentre “quelli di Gerusalemme” erano dell’opinione che ciò potesse valere per i figli di Israele, i circoncisi, il popolo della promessa nel quale Dio aveva incarnato la sua Parola, ma non potesse valere per i pagani. Questi ultimi avrebbero

prima dovuto accettare la circoncisione e sottomettersi alla legge di Mosè, e solo questa procedura avrebbe dato loro titolo per diventare ed essere considerati cristiani.

Per l'apostolo Paolo, questo orientamento è da rigettare completamente e senza esitazioni. Beninteso, **Paolo non ha nulla contro la legge in quanto tale**; anzi non manca di affermare che la sua validità è tutt'altro che decaduta con la venuta di Gesù. In Rom 3,30-31 egli scrive: *c'è un solo Dio, il quale giustificherà il circonciso per fede, e l'incirconciso ugualmente per mezzo della fede. Annuliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge.* Né potrebbe esprimersi diversamente un apostolo di Colui che ha detto: *Non pensate che io sia venuto ad abolire la legge o i profeti.... finché non siano passati il cielo e la terra neppure un iota o un apice della legge passerà* (Mt 5,17-18). Della legge Paolo invece raccomanda la scrupolosa osservanza, quale espressione della riconoscenza a Dio per la salvezza gratuitamente donata, e proclama che essa è *santa, e il comandamento è santo, giusto e buono* (Rom 7,12).

La battaglia di Paolo non è dunque contro la legge, ma contro la strumentazione legalistica che ne fanno i giudaizzanti, e ai Galati minacciati nelle certezze di fede che avevano acquisite dice: *Se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla. Voi che volete essere giustificati dalla legge, siete separati da Cristo, siete scaduti dalla grazia.... In Cristo Gesù non ha valore né la circoncisione né l'incirconcisione: quello che vale è la fede che opera per mezzo dell'amore* (5,2-6). E giunge a lanciare, contro i portatori del messaggio sinergistico, la pesante invettiva: *Si facciano pure evirare quelli che vi turbano!* (5,1-2). Paolo è infatti convinto che la conversione a Cristo e il conseguente battesimo cancellano ogni umana differenza, e quindi tutti i battezzati sono rivestiti di Cristo. *Non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né maschio né femmina, perché tutti sono uno in Cristo Gesù* (3,28).

2.2.4. Per ragioni alle quali basterà semplicemente accennare nel quadro del nostro discorso, il libro degli Atti degli Apostoli offre una descrizione molto meno drammatica della discussione che si svolse in proposito nel **Concilio di Gerusalemme** (nel 48 ?), convocato proprio per trattare questa questione (15,1-32), e risoltosi col reciproco riconoscimento delle rispettive posizioni e con la pacifica decisione di diversificare i campi d'azione degli apostoli, i quali rimasero legati però gli uni agli altri dandosi la *mano di associazione* (Gal 2,9).

Le ragioni per cui il libro degli Atti presenta una **versione "edulcorata"** della controversia, possono essere queste: il libro vede la luce nei tardi anni 70, ed ha bisogno di accreditare la neonata fede cristiana non come una "nuova religione", che avrebbe potuto essere oggetto di esame critico da parte di un Impero romano malevolo, ma come una "nuova via", una variante della religione ebraica, che bene o male era già nota alle autorità e godeva dello *status di religio licita*.

2.3. Il dissenso che abbiamo descritto a proposito dei rapporti fra le diverse componenti della chiesa ci rende attenti al fatto che la fede delle origini, pur segnata dall'entusiasmo e contraddistinta dalla freschezza delle cose appena venute all'esistenza, **non poteva essere una fede cieca**, che non considerasse con attenzione i suoi contenuti e le implicazioni relative. L'atteggiamento di chi afferma di accettare "per fede" quello che non riesce a capire, è in fondo un atteggiamento rinunciatario nei confronti della fede stessa. Non è lo stesso credere in una cosa o in un'altra, purché si creda. Si crede piuttosto in una cosa e non in un'altra. *Fides quaerit intellectum*, è stato detto giustamente.

2.3.1. Sul finire del primo secolo, la chiesa ha dovuto fare i conti anche con **grossi travisamenti a proposito di Gesù e della sua incarnazione**.

Ne dà testimonianza la 1ª lettera di Giovanni, che mette in guardia contro persone che definisce *antitristi*, i quali, poiché sono *usciti dal nostro mezzo* (2,18-19), hanno compromesso dall'interno la solidità teologica della chiesa. Chi sono mai questi nemici della fede, questi *falsi profeti*, che fanno confusione fra il loro proprio spirito e lo Spirito Santo?

Sono coloro che *non riconoscono Gesù come il Cristo* (2,22) e non lo riconoscono come *il figlio di Dio venuto nella carne* (4,1-3). Si tratta, probabilmente, di una "ramificazione marginale di quel

movimento gnostico di tendenza spiritualista che aveva un peso considerevole nella storia del mondo pagano alla fine del I secolo, e che l'avrebbe avuta poi anche in quella del cristianesimo"¹³.

“Di fronte al pericolo, l'autore dell'Epistola raccomanda attenzione, perché *non si scambi lo spirito della verità con lo spirito dell'errore* (4,6). Bisogna “fortificare la propria fede e la propria vita cristiana di fronte alla minaccia dell'eresia”, e opporsi con forza alla dottrina e alla prassi degli eretici, anche se questa [necessaria] difesa “rischia di sottrarre considerevoli energie al compito dell'evangelizzazione”¹⁴.

Come sappiamo, il dibattito sulle due nature del Cristo e sulla sua incarnazione durerà a lungo nella chiesa, tanto da lasciare tracce consistenti anche nelle due confessioni di fede di cui abbiamo parlato in premessa: il Simbolo apostolico e il Simbolo niceno-costantinopolitano.

2.3.2. E veniamo, per concludere questa panoramica, alle cosiddette “**Lettere pastorali**”. Lettere che una tradizione ormai abbandonata da tempo e da quasi tutti gli studiosi attribuiva all'apostolo Paolo, come manuali di istruzione del maestro a Timoteo e a Tito, una volta suoi collaboratori ed ora continuatori della sua opera. Le “Pastorali” non sono certamente uscite dalla penna di Paolo, che era morto da tempo all'epoca della loro composizione (circa la fine del I secolo). Ne riflettono però l'insegnamento in maniera abbastanza fedele.

Lascio completamente e volutamente da parte, in questo momento, **il problema della struttura della chiesa**, dei ministeri e del rapporto fra loro, per concentrarmi sulla evoluzione (o involuzione) registrata dal cristianesimo della fine del I secolo, e della sua trasformazione da *fides qua creditur* in *fides quae creditur*.

Le “Pastorali” combattono eresie di due tipi.

Da una parte vi sono **eresie di tipo giudaico**, come abbiamo visto nel caso dei Galati. Si parla infatti di *quelli della circoncisione* (Tito 1,10), si criticano le loro *favole giudaiche* (1,14) e le loro *dispute sulla legge* (3,9; cfr 1 Tim 1,7), cose tutte che si iscrivono nel quadro di una difesa a oltranza dei “valori” tradizionali e di conseguente rigetto del nuovo. A questo può anche far pensare il detto di Gesù sul vino nuovo e gli otri vecchi, secondo la tradizione di Lc 5,39.

Dall'altra, si denunciano **eresie di matrice gnostica**, che fanno gonfiare d'orgoglio quelli che ostentano un sapere che *falsamente si chiama scienza* (1 Tim 6,20). Essi, ad esempio, favoriscono un'antistorica emancipazione della donna (1 Tim 2,11-15; 3,11), e non tengono in adeguata considerazione quanti ricoprono una carica pubblica (1 Tim 2,1-2). Contro individui di tal sorta, presenti anche nella chiesa di Corinto, Paolo ha già polemizzato a suo tempo, contestando la loro convinzione che la pura e semplice conoscenza li ponesse già in qualche modo di là dai confini fra il bene e il male, quasi che il “conoscere” (lo speculare) fosse in sé la salvezza. Non più dunque legati alle regole “di questo mondo”, essi osano affermare: *ogni cosa mi è lecita...* (cfr 1 Cor 6,12; 10,23).

A queste **due derive**, le “Pastorali” si oppongono con giusta insistenza. L'una e l'altra infatti colpiscono al cuore la fede cristiana. La **prima**, perché affianca all'evento pienamente salvifico che è la morte e la risurrezione di Gesù, una via complementare di salvezza, consistente nell'osservanza meritoria delle opere della legge. La **seconda**, perché ritiene sufficiente alla salvezza una speculazione sul divino, che penetri i misteri e se ne impossessi. L'una e l'altra vanificano il senso di quella croce che, appunto, *per i Giudei è scandalo e per gli stranieri pazzia* (1 Cor 1,23), ma che resta, per la fede cristiana, la *potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede* (Rom 1,16). Non meravigliano le raccomandazioni delle “Pastorali” di ancorare le chiese alla “sana” dottrina (1 Tim 1,10; 2 Tim 4,3; Tito 1,9), alla “buona” dottrina (1 Tim 4,6), e infine al “**buon deposito**” (1 Tim 6,20; 2 Tim 1,14) che deve essere “custodito” accuratamente.

Il problema è che viene respinto sullo sfondo della scena l'impatto sorprendente e gioioso dell'incontro col Signore vivente (vedi le “esperienze” di Zaccheo, della Samaritana, di Nicodemo, di Maria di Magdala e di tanti altri), mentre la fede – come sottolinea Bruno Corsani – viene ad assumere “**un senso istituzionale e dottrinale**. Da incontro esistenziale con l'evangelo diventa una ‘sana dottrina’, un ‘deposito’”, che va custodito.

¹³ B. Corsani, *Introduzione al Nuovo Testamento*, Torino 1972 e 1975, 2° vol., p. 284.

¹⁴ B. Corsani, op. cit., pp. 284, 287.

E allora può anche accadere che “le frasi della Bibbia, quelle del culto e della preghiera diventino accostamenti di parole vuote che la vita non anima più. Che non contengano più una presenza e sembrino aver perduto la loro capacità di illuminare, fortificare, entusiasmare (etimologicamente: far entrare Dio in noi). Il loro senso e il loro potere si usurano”¹⁵.

Un “deposito”, dunque, che postula la nomina di custodi. Di costoro parleremo nel prossimo capitolo. Questo, lo concludiamo con l’osservazione di Bruno Corsani, che dice: “Il senso tragico della legge – che in Paolo trovava una risoluzione solo nell’annuncio della giustificazione per fede mediante la croce di Cristo (cfr Rom 3,21-24), – qui si perde, e la legge viene banalizzata e ridotta al rango di un’istituzione utile per incutere paura ai disonesti e tranquillità alle persone perbene...(1 Tim 1,8-10)”¹⁶.

¹⁵ A. Gounelle, *Parlare di Dio*, Torino 2006, p. 79-80.

¹⁶ B. Corsani, op. cit., p. 227.

3.- PAROLA INCATENATA E IMPERIALISMO CRISTIANO. PIETRO PRIMO PAPA?

3.1.1. Con il capitolo precedente, siamo giunti alle seguenti conclusioni: nel corso del primo secolo, a mano a mano che *ci si allontana nel tempo dall'evento centrale della salvezza* (la morte e la risurrezione di Gesù), si registra la necessità di definire e di fissare il suo insegnamento (come l'insegnamento su di lui), con l'intento di metterlo al riparo da possibili distorsioni e fraintendimenti. Si tratta di un fatto inevitabile, ma anche di un fatto che determina uno squilibrio, *uno spostamento dell'ago della bilancia*: la fede non viene più percepita essenzialmente come la risposta gioiosa di una persona all'annuncio della salvezza in Gesù Cristo, ma piuttosto come l'adesione a una dottrina, a un "deposito", che occorre custodire, affinché sia conservato integro, e integro sia trasmesso.

Questo postula la ricerca di "custodi", che possano sostituire gli apostoli, testimoni oculari e auricolari di Gesù, a mano a mano che essi muoiono.

3.1.2. Parallelamente si registra, nel corso del primo secolo, *la caduta della tensione escatologica*. Si comprende che l'avvento "tangibile" del regno di Dio, che non è coinciso né con la comparsa né con la risurrezione di Gesù, non è poi così imminente come al tempo di Gesù si pensava (e come pensava forse lui stesso), ma è dilazionato *sine die*, perché i tempi di Dio non sono i nostri, e a noi non spetta di avventurarci in calcoli indebiti (At 1,7), ma spetta di vegliare, proprio perché *non sappiamo né il giorno né l'ora* (Mt 25,13).

Solo che, fino a quando la tensione escatologica era mantenuta, e il regno dei cieli visto come di realizzazione imminente, la chiesa non aveva sentito la necessità di darsi alcuna forma organizzativa. Nella mutata situazione, *bisognava invece organizzarsi, strutturarsi*, darsi gli strumenti per fronteggiare adeguatamente gli anni (e i secoli) a venire.

Anche questo conduce alla necessità di "custodi del deposito", e pone il problema del loro reclutamento.

3.2. E qui assistiamo a due grosse svolte: la **prima** è che, mentre immediatamente dopo la Pentecoste, gli undici apostoli sentono il bisogno di nominarne un dodicesimo, perché la chiesa abbia *la guida collegiale dei "Dodici"*, e possa configurarsi come "nuovo Israele", verso la fine del primo secolo (cfr le Epistole Pastorali), questa impostazione collegiale sembra cedere il posto a *una visione verticistica*, nella quale, insieme agli anziani e ai diaconi (di cui si parla al plurale), compare un vescovo (di cui si parla al singolare).

La **seconda** è che mutano anche *i criteri* in base ai quali si conferisce un incarico. Mentre per rimpiazzare il "dodicesimo" apostolo si cerca uno che abbia personalmente visto e udito il Signore (At 1,21-22), per nominare un vescovo si cerca qualcuno che risponda a determinati requisiti di carattere morale (1 Tim 3,1-7; Tito 1,7-9).

Se a questo aggiungiamo che la chiesa modella la sua organizzazione, com'è naturale, ispirandosi a una struttura nota, consolidata e funzionante, si capisce bene come le risulti ovvio far proprio *il modello dell'Impero romano*, aprendo così la via alla preminenza del vescovo di Roma sugli altri vescovi e gettando le basi su cui si sarebbe poi costruito il papato.

3.3. Per suddivisione di argomenti e chiarezza di esposizione, penso di rinviare all'ultimo capitolo (quello sulla chiesa come "corpo di Cristo") i problemi relativi ai ministeri e alla loro diversificazione, alla successione apostolica e così via, ai quali ho accennato qui solo di passata.

Qui ed ora, mi pare più necessario ricordare che la formazione di un *depositum fidei*, e la nomina dei relativi custodi, finisce col tenere la Parola di Dio in qualche modo sotto chiave, per cui si può parlare di una parola sotto tutela, di *una "parola incatenata"*, non più libera dell'autonomia dello Spirito che *soffia dove vuole*, ma controllata da chi può tener legate o può sciogliere le catene, secondo che ravvisi opportuno e necessario....

3.4. Mi chiedo: non è, questa, una funzione che competerebbe soltanto a Gesù? È lui, il Risorto, che il libro dell'Apocalisse definisce come *colui che tiene le chiavi della morte e del soggiorno dei morti* (1,16), come colui che *ha la chiave di Davide* [vale a dire: del Regno, NdR]; *colui che apre e nessuno chiude, che chiude e nessuno apre* (3,7). E se queste [cioè le chiavi che aprono la porta del re-

gno e della vita eterna] sono **le chiavi che Gesù è l'unico a tenere a buon diritto nelle mani**, come può non essere lui a tenere nelle sue mani le chiavi interpretative dell'evangelo?

C'è un "però". **Gesù è fisicamente lontano** da noi, e bisogna che qualcuno svolga di fatto questo compito. Fino a che punto? con quale autorità? in base a quale investitura? con quali limiti? Sono domande che non è lecito aggirare.

3.5. Siamo venuti dunque a parlare di **chiavi**. Cerchiamo allora di affrontare il problema posto da Mt 16,17-19, in cui leggiamo che Gesù, in risposta alla confessione di fede pronunciata da Pietro, gli dice: *Tu sei beato, Simone figlio di Giona, perché non la carne e il sangue ti hanno rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli. E anch'io ti dico: Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'Ades non la potranno vincere. Io ti darò le chiavi del regno dei cieli; tutto ciò che legherai in terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai in terra sarà sciolto nei cieli.*

Questi versetti, come sappiamo, sono stati, e sono **controversi come pochi altri**, per non dire come nessun altro. Essi costituiscono una vera *crux interpretum*, una croce che non si può fare a meno di portare. Sono versetti che, con buona pace dei **cattolici**, dicono su Pietro assai meno di quel che gli è stato fatto dire; versetti che, con buona pace dei **protestanti**, non possono in alcun modo esser considerati spuri, come se fossero un'aggiunta posteriore al testo di Matteo.

3.6. Affrontandoli a mente per quanto possibile sgombra, mi pare che la prima osservazione da fare sia che **tutto il brano è centrato su Gesù**, e non su Pietro: *chi dice la gente che io sia? chi dite voi che io sia?*

Elementi essenziali e costitutivi del brano sono infatti:

- a) il problema dell'identità di Gesù e del suo riconoscimento (vs 13-15);
- b) la dichiarazione di fede messianica da parte di Pietro (vs 16);
- c) la consegna del silenzio circa la messianicità stessa (vs 20);
- d) l'annuncio della passione (vs 21);
- e) le condizioni per la sequela (vs 24-25).

Questi cinque elementi si ritrovano **tutti** nei paralleli di Mc 8,27-35 e di Lc 9,18-24, ai quali si può aggiungere il parallelo "concettuale" di Giov 6,66-70. (vedi le due sinossi qui di seguito inserite).

Risulta allora evidente il fatto che, **se si sopprimono i versetti 17-19** del capitolo 16 di Matteo, la logica del passo non ne soffre assolutamente. Ragione per la quale bisogna chiedersi come mai, se le parole di Gesù a Pietro hanno avuto fin dall'origine **la portata che è stata loro attribuita**, Marco, Luca e Giovanni non abbiano sentito il bisogno di farvi alcun cenno.

La confessione di Pietro

Matteo 16. ¹³Poi Gesù, giunto nei dintorni di Cesarea di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «Chi dice la gente che sia il Figlio dell'uomo?» ¹⁴Essi risposero: «Alcuni dicono Giovanni il battista; altri, Elia; altri, Geremia o uno dei profeti». ¹⁵Ed egli disse loro: «E voi, chi dite che io sia?» ¹⁶Simon Pietro rispose: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». ¹⁷Gesù, replicando, disse: «Tu sei beato, Simone, figlio di Giona, perché non la carne e il sangue ti hanno rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli. ¹⁸E anch'io ti dico: tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte del soggiorno dei morti non la potranno vincere. ¹⁹Io ti darò le chiavi del regno dei cieli; tutto ciò che legherai in terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai in terra sarà sciolto nei cieli».

²⁰Allora ordinò ai suoi discepoli di non dire a nessuno che egli era il Cristo.

Primo annuncio della passione

²¹Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molte cose da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti, degli scribi, ed essere ucciso, e risuscitare il terzo giorno. ²²Pietro, trattolo da parte, cominciò a rimproverarlo, dicendo: «Dio non voglia, Signore! Questo non ti avverrà mai».

²³Ma Gesù, voltatosi, disse a Pietro: «Vattene via da me, Satana! Tu mi sei di scandalo. Tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini».

Condizioni per seguire Gesù

²⁴Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a sé stesso, prenda la sua croce e mi segua.

²⁵Perché chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi avrà perduto la sua vita per amor mio, la troverà.

²⁶Che gioverà a un uomo se, dopo aver guadagnato tutto il mondo, perde poi l'anima sua? O che darà l'uomo in cambio dell'anima sua?

²⁷Perché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo l'opera sua.

²⁸In verità vi dico che alcuni di coloro che sono qui presenti non gusteranno la morte, finché non abbiano visto il Figlio dell'uomo venire nel suo regno».

Marco 8. ²⁷Poi Gesù se ne andò, con i suoi discepoli, verso i villaggi di Cesarea di Filippo; camminando, domandò ai suoi discepoli: «Chi dice la gente che io sia?» ²⁸Essi risposero: «Alcuni, Giovanni il battista; altri, Elia, e altri, uno dei profeti. ²⁹Egli domandò loro: «E voi, chi dite che io sia?» E Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo».

[Mt 18,18]

³⁰Ed egli ordinò loro di non parlare di lui a nessuno.

³¹Poi cominciò a insegnare loro che era necessario che il Figlio dell'uomo soffrisse molte cose, fosse respinto dagli anziani, dai capi dei sacerdoti, dagli scribi, e fosse ucciso e dopo tre giorni risuscitasse. ³²Diceva queste cose apertamente. Pietro lo prese da parte e cominciò a rimproverarlo.

³³Ma Gesù si voltò e, guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro dicendo: «Vattene via da me, Satana! Tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini».

³⁴Chiamata a sé la folla con i suoi discepoli, disse loro: «Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a sé stesso, prenda la sua croce e mi segua.

³⁵Perché chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi perderà la sua vita per amor mio e del vangelo, la salverà.

³⁶E che giova all'uomo se guadagna tutto il mondo e perde l'anima sua?

³⁷Infatti, che darebbe l'uomo in cambio della sua anima? ³⁸Perché se uno si sarà vergognato di me e delle mie parole in questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui quando verrà nella gloria del Padre suo con i santi angeli».

9. ¹Diceva loro: «In verità vi dico che alcuni di coloro che sono qui presenti non gusteranno la morte, finché non abbiano visto il regno di Dio venuto con potenza»

Luca 9. ¹⁸Mentre egli stava pregando in disparte, i discepoli erano con lui; ed egli domandò loro: «Chi dice la gente che io sia?» ¹⁹E quelli risposero: «Alcuni dicono Giovanni il battista; altri, Elia, e altri, uno dei profeti antichi che è risuscitato». ²⁰Ed egli disse loro: «E voi, chi dite che io sia?» Pietro rispose: «Il Cristo di Dio».

²¹Ed egli ordinò loro di non dirlo a nessuno, e aggiunse:

²²«Bisogna che il Figlio dell'uomo soffra molte cose e sia respinto dagli anziani, dai capi dei sacerdoti, dagli scribi, sia ucciso, e risusciti il terzo giorno».

²³Diceva poi a tutti: «Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a sé stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua.

²⁴Perché chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi avrà perduto la propria vita per amor mio, la salverà.

²⁵Infatti, che serve all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde o rovina sé stesso? ²⁶Perché se uno ha vergogna di me e delle mie parole, il Figlio dell'uomo avrà vergogna di lui, quando verrà nella gloria sua e del Padre e dei santi angeli. ²⁷Ora io vi dico in verità che alcuni di quelli che sono qui presenti non gusteranno la morte, finché non abbiano visto il regno di Dio».

Gv

Mt

Mc

Lc

6. ⁶⁶Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui. ⁶⁷Perciò Gesù disse ai dodici: «Non volete andarvene anche voi?» ⁶⁸*Simon Pietro gli rispose*: «Signore, da chi andremo noi? Tu hai parole di vita eterna; ⁶⁹e noi abbiamo creduto e abbiamo conosciuto che tu sei il Santo di Dio». ⁷⁰Gesù rispose loro: «Non ho io scelto voi dodici? Eppure, uno di voi è un diavolo!» ⁷¹Egli parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota, perché questi, uno dei dodici, stava per tradirlo.

16. ¹³Poi Gesù, giunto nei dintorni di *Cesarea di Filippo*,

domandò ai suoi discepoli: «Chi dice la gente che sia il Figlio dell'uomo?»

¹⁴Essi risposero: «Alcuni dicono *Giovanni il battista*; altri, *Elia*; altri, *Geremia o uno dei profeti*».

¹⁵Ed egli disse loro: «E voi, chi dite che io sia?»

¹⁶*Simon Pietro rispose*: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

²⁰Allora ordinò ai suoi discepoli di non dire a nessuno che egli era il Cristo.

8. ²⁷Poi Gesù se ne andò, con i suoi discepoli, verso i villaggi di *Cesarea di Filippo*;

cammin facendo, *domandò ai suoi discepoli*: «Chi dice la gente che io sia?»

²⁸Essi risposero: «Alcuni, *Giovanni il battista*; altri, *Elia*, e altri, *uno dei profeti*».

²⁹ domandò loro: «E voi, chi dite che io sia?» *E Pietro gli rispose*: «Tu sei il Cristo».

³⁰Ed egli ordinò loro di non parlare di lui a nessuno.

9. ¹⁸Mentre egli stava pregando in disparte, i discepoli erano con lui;

ed egli domandò loro: «Chi dice la gente che io sia?»

¹⁹E quelli risposero: «Alcuni dicono *Giovanni il battista*; altri, *Elia*, e altri, uno dei profeti antichi che è risuscitato».

²⁰Ed egli disse loro: «E voi, chi dite che io sia?» *Pietro rispose*: «Il Cristo di Dio».

²¹Ed egli ordinò loro di non dirlo a nessuno.

3.7. C'è dell'altro. A un certo momento del suo percorso, Gesù constata che fra i suoi discepoli è sorta una discussione, volta a stabilire *chi di loro sia più importante*. Ce ne parla l'evangelista Marco (9,33-37), il quale riferisce che Gesù risolve la questione rimproverando i Dodici con queste parole: *Se qualcuno vuol essere il primo sarà l'ultimo di tutti e il servitore di tutti*. Dopo di che, preso in braccio un bambino, esorta i discepoli ad accogliere i bambini nel suo nome. Luca torna su questo episodio due volte. La prima volta (9,48), Gesù l'affronta sottolineando la centralità del bambino, e spiegando: *chi è il più piccolo tra di voi, quello è grande*. La seconda (22,25-27), Gesù contrappone alla prassi di *quelli che signoreggiano e [con sfacciataggine] si fanno chiamare benefattori*, la prassi che dovrebbe governare le relazioni fra i Dodici, e in seno alla chiesa tutta: *per voi non dev'essere così; anzi il più grande tra voi sia come il più piccolo, e chi governa come colui che serve* Quindi conclude: *Io sono in mezzo a voi come colui che serve*.

Sappiamo poi che Giacomo e Giovanni (personalmente, secondo Mc 10,25-45; e tramite la loro madre, secondo Mt 20,20-28) chiedono a Gesù *le piazze d'onore* quando sarà stabilito il regno dei cieli, attirandosi anche questa volta un severo richiamo.

Com'è possibile che si siano verificati questi due episodi, che gli evangelisti collocano *successivamente all'episodio della confessione di Pietro*, se, appunto, a seguito della confessione di Pietro, Gesù aveva già costituito quest'ultimo come principe degli apostoli?

Principe che, da parte sua, avendo constatato che era caduta nel vuoto la proposta di Gesù al giovane ricco (cfr Mt 19,16-39): *vendi ciò che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi*, si fa premura di chiedere: *noi abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito. Che ne avremo?* al che Gesù risponde come sappiamo, aggiungendo che gli apostoli *siederanno su dodici troni a giudicare le tribù di Israele*, senza minimamente accennare al fatto che uno dei troni possa essere collocato un pochino più in alto degli altri.

3.8.1. Detto questo, cerchiamo di esaminare il testo un po' più da vicino, cominciando con una breve analisi di alcuni termini del brano stesso.

a) **PIETRO**. «Marco colloca il conferimento a Simone del nuovo nome al momento della scelta dei Dodici (3,16), e Giovanni lo colloca al momento della chiamata stessa del discepolo (1,42)¹⁷. Matteo stesso racconta la chiamata dei primi discepoli al cap.4, dove parla tranquillamente di *Simone detto Pietro* e di *Andrea suo fratello* (vs 18), e ripete poi altrettanto tranquillamente la locuzione *Simone detto Pietro* quando riferisce dell'invio in missione dei Dodici (10,2). Si può perciò almeno

¹⁷ B. Corsani, P. Ricca, *Pietro e il papato nel dibattito ecumenico odierno*, Torino 1978, p. 10.

sospettare che al cap. 16 non troviamo il conferimento del soprannome, conseguente alla confessione di fede, ma solo la sua spiegazione.

Comunque sia, il termine greco **πέτρος** (che non significa alcunché) non serve che a completare il gioco di parole con **πέτρα**, traducendo l'aramaico "kephas", che può indicare tanto l'uno quanto l'altra.

b) **PIETRA (πέτρα)** Può avere **uno sfondo giudaico**. Mt 16,18-19 infatti richiama Is 28,15-16, dove si parla di "pietra angolare". Solo che qui in quel testo la "pietra angolare" non è un uomo, ma il Messia, se non il Signore Iddio stesso.

"Pietra" indica anche, nell'Antico Testamento (così la versione greca detta "dei LXX"): la roccia da cui scaturì l'acqua nel deserto (Es 17,6: prefigurazione di Cristo secondo 1 Cor 10,4); la faccia del "servo del Signore", dura per poter resistere alle opposizioni (Is 50,7), Dio stesso (2 Sam 22,3). Nel Nuovo Testamento, indica: la parola del Signore (Mt 7,24), mentre, in 1 Pie 2,4-5, i cristiani sono definiti *pietre viventi* nella misura in cui si rapportano alla *pietra vivente* che è Gesù.

Ci sono **le testimonianze patristiche**, le quali adoperano l'immagine "pietra", ma la "riferiscono unicamente a Cristo"¹⁸. Così Ignazio di Antiochia (*Epistola a Policarpo* 1,1); così il Pastore di Erma (*Similitudini* 9,2), così Giustino Martire (*Dialogo con Trifone* 100,4), così Ireneo di Lione (*Adversus haereses* 3,13,1-2), così Clemente di Alessandria (*Stromata* 6,15), così Origene (vari passi)...

c) **CHIESA**. Il termine si trova, in contesto assai analogo, in Mt 18,17-18, dove se ne parla come di una "**terza istanza**" davanti alla quale tentare di comporre un dissidio tra fratelli: *Se rifiuta di ascoltarli, dillo alla chiesa... Io vi dico in verità che tutte le cose che legherete sulla terra saranno legate nel cielo; e tutte le cose che scioglierete sulla terra saranno sciolte nel cielo*. Forse l'aggettivo "mia" di Mt 16,18 vuole distinguere la "chiesa" in generale da una comunità locale di tipo sinagogale, o indicarla come la comunità messianica degli ultimi tempi.

d) **PORTE DELL'ADES**. Indicano il potere della morte, che non potrà avere ragione della chiesa, come non potranno mai distruggerla le potenze ostili a Dio¹⁹. La promessa, dopo duemila anni di cristianesimo, possiamo ampiamente riconoscerla mantenuta.

e) **CHIAVI**. Sono una metafora per indicare il potere. Per esempio il potere dei farisei, che si fanno chiamare maestri e guide, ed usano **il loro sapere** in senso oppressivo (Mt 23,13). Però può anche essere un potere usato in senso liberatore; e tale è il caso dei discepoli che incontrano Gesù sulla via di Emmaus (Lc 24,32).

f) **LEGARE E SCIUGLIERE**. Anche se queste parole fanno pensare subito a un pronunciamento di condanna o di perdono da parte della comunità, esse potrebbero anche riferirsi, in analogia col significato appena dato al termine chiavi (il potere della cultura), alla testimonianza che gli apostoli daranno dell'insegnamento di Gesù. "La parola di Gesù nella comunità cristiana prende **il posto della Legge** che i rabbini insegnavano 'legando e sciogliendo', ossia indicando ciò che era permesso e ciò che era vietato. Questa visione si addice alla prospettiva escatologica del passo e alla promessa di indefettibilità fatta per la comunità messianica: la comunità di Gesù infatti sta o cade nella misura in cui ascolta e mette in pratica le sue parole" (Mt 7,24-27, nonché 28,19-20)²⁰.

3.8.2. Le osservazioni fatte finora ci portano alle seguenti conclusioni:

- il brano di Mt 16,16-19 è centrato più sulla **figura di Gesù** che su quella di Pietro;
- è piuttosto discutibile che il **soprannome di Pietro** sia stato dato a Simone in risposta alla sua confessione cristologica a Cesarea di Filippo;
- il "**potere delle chiavi**" conferito a Pietro, ammesso che si riferisca al regno e non alle indicazioni etiche, è conferito pari pari alla comunità cristiana nel suo insieme, e non è detto che l'apostolo dovesse esserne il garante;
- i "**Padri della chiesa**" del 2° secolo e oltre non sembrano desumere dal passo una particolare autorità conferita al pescatore di Galilea;

¹⁸ V. Subilia, "Tu sei Pietro". *L'enigma del fondamento biblico del papato*, Torino 1978, p. 19.

¹⁹ B. Corsani, P. Ricca, op. cit., p. 13.

²⁰ B. Corsani, P. Ricca, op. cit., p. 14.

e) **Marco, Luca e Giovanni** non danno alcuna importanza al conferimento a Pietro di una particolare funzione, anzi non ne parlano nemmeno, mentre non nascondono la disputa sul primato fra i Dodici;

f) lo stesso Pietro, come abbiamo accennato, viene, immediatamente dopo la sua confessione, **aspramente rimproverato** da Gesù negli stessi termini del racconto della tentazione (*Vattene via da me, Satana*: Mt 16,23 = Mt 4,10), perché, *non avendo il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini*, vuole distogliere Gesù dal proposito di incarnare un Messia sofferente, sul modello del *servo del Signore* di Is 53.

3.9. Ma non è superfluo indagare il Nuovo Testamento lungo altre linee.

3.9.1.1. Per esempio, potremmo riprendere e approfondire la storia della **tensione fra Paolo e Pietro** sull'ammissione dei Gentili nella piena comunione della chiesa, non tanto per vedere chi dei due avesse ragione (per me, l'aveva Paolo, e, del resto, la posizione iniziale di Pietro coincideva con quella di Paolo), ma per vedere quali implicazioni si sono verificate sul piano personale, e sulla valutazione dei due nell'ambito delle comunità primitive.

3.9.1.2. Potremo prendere le mosse da Gal 1,15-16. Paolo dichiara di aver ricevuto *da Dio stesso la rivelazione del Figlio*, e di aver deciso di darsi all'apostolato senza consigliarsi *con carne e sangue*. Potremo essere in presenza di **un racconto della vocazione [di Paolo] assolutamente parallelo al racconto dell'“investitura” di Pietro**. Essi coincidono in tre elementi: (a) il Padre rivelatore, (b) Gesù rivelato come Figlio, (c) la carne e il sangue non adatti a ricevere o a discutere il contenuto della rivelazione stessa. Considerando le date rispettive dei due scritti, si può ipotizzare che Matteo volesse “contrapporre l'autorità apostolica di Pietro all'autorità apostolica di Paolo”²¹, anche perché la lettera ai Galati è diretta “contro i giudeo-cristiani, mentre l'evangelo di Matteo sembra potersi qualificare come un evangelo di tendenza giudeo-cristiana”²².

3.9.1.3. Nella 1ª lettera ai Corinzi (1,10-16), Paolo stigmatizza **la formazione di “partiti”** in quella chiesa, fra i quali ne menziona uno che avrebbe preso Cefa come proprio campione; e siccome non si ha alcuna notizia di una visita di Pietro a Corinto, si può pensare, come nel caso della Galazia, a giudeo-cristiani provenienti da Gerusalemme, paladini di Pietro e sostenitori della sua posizione “conservatrice”. Comunque sia, Paolo rigetta “il partito di Cefa come ogni altro partito, e con accenti scopertamente polemici proclama che non può essere posto alcun ‘fondamento’ al di fuori del fondamento di Cristo”²³.

3.9.1.4. Il libro degli Atti racconta **la vocazione di Saulo** sulla via di Damasco (9,1-22), e da quel momento in poi, senz'altra spiegazione, Saulo viene chiamato **Paolo** (cfr 13,9). E' eccessivo vedere una contrapposizione fra un *Tu es Paulus* e un *Tu es Petrus*?

3.9.1.5. Quando parla della risurrezione, Paolo, affermando di *trasmettere* fedelmente una tradizione *ricevuta* ed evidentemente condivisa (1 Cor 15,3), afferma che **il Risorto era apparso prima di tutti a Cefa** (1 Cor 15,5), confermando in questo modo, fra l'altro, un fugace accenno di Luca (24,34): *Il Signore è veramente risuscitato ed è apparso a Simone*. Però, stando ad altre testimonianze evangeliche (Mc 16,9; Mt 28,9; Giov 20,14-18), la prima persona a vedere il Signore risorto era stata **Maria di Magdala**, e c'è da chiedersi come mai l'apparizione di Gesù a Pietro per primo non abbia lasciato tracce negli evangelii, salvo, appunto l'accenno di Luca.

3.9.1.6. Dobbiamo concludere che probabilmente il Nuovo Testamento registra le tracce di **una contrapposizione fra Pietro**, “al quale Gesù era apparso confermandogli l'investitura apostolica” e l’**“ultimo venuto”**, **Paolo**, chiamato in modo fortunoso allo stesso ministero.

E se Paolo afferma che, con quella di cui egli è stato beneficiario, la lista delle apparizioni del Risorto, e quindi del conferimento dell'apostolato, è assolutamente chiusa (1 Cor 15,8), questo può avere spinto la componente giudeo-cristiana della chiesa a mettere in sordina l'apparizione del Risorto a Pietro e a collocare il mandato apostolico a quest'ultimo come **“avvenuto nella storia**, e in maniera

²¹ V. Subilia, “*Tu sei Pietro*” ... p. 42.

²² V. Subilia, “*Tu sei Pietro*” ..., *ibidem*.

²³ V. Subilia, “*Tu sei Pietro*” ... p. 43.

così solenne e definitiva da escludere ogni altra investitura”, e ad evidenziarlo “in funzione antipapalina”²⁴.

3.9.2. Ma c'è anche la possibilità di valutare una *contrapposizione fra Pietro e Giovanni*.

3.9.2.1. Nel IV Vangelo, Pietro viene chiamato “Simon Pietro” fin dal momento in cui compare sulla scena; ed è il momento in cui suo fratello Andrea *lo trova, gli dice: Abbiamo trovato il Messia, e lo conduce a Gesù*. Questi lo guarda e gli dice: *Tu sarai chiamato Cefa* (Giov 1,40-42). Non c'è traccia, in questo passo, di una *confessione messianica* da parte di Pietro, mentre c'è – ed è esplicita – da parte di *Andrea*, che sarebbe dunque il primo a formularla. La confessione di Pietro viene rimandata al cap 6, dopo la moltiplicazione dei pani e la crisi provocata dall'insegnamento di Gesù a proposito di questo miracolo.

3.9.2.2. Al cap. 13, dove si racconta la *“lavanda dei piedi”*, si mette in evidenza che Pietro non ne coglie il significato, e che Gesù deve spiegarglielo dettagliatamente.

- Al cap. 18, troviamo la narrazione dell'*arresto di Gesù*, durante il quale Pietro ferisce di spada il servo del sommo sacerdote (vs 10-11), contravvenendo alla scelta di Gesù di non opporre resistenza a coloro che lo arrestano. Nello stesso capitolo (vs 17,25,27) *Pietro rinnega tre volte* Gesù mentre questi è sotto interrogatorio.

- Al cap 19, *il Crocifisso affida Maria* (che secondo una vasta schiera di interpreti, anche protestanti, rappresenta la chiesa) non a Pietro ma a Giovanni (vs 25-27).

- Al cap.- 20,1-9, si racconta che Simon Pietro e l'altro *discepolo che Gesù amava* sono sollecitati da Maria di Magdala a verificare perché mai *il corpo di Gesù non si trovi più nella tomba*. I due corrono, il discepolo amato giunge per primo, entrambi fanno la constatazione della tomba vuota. Leggiamo l'annotazione che il discepolo amato *vide e credette*, cosa che non è detta di Pietro.

- Al capitolo 21 si racconta infine *l'apparizione del Risorto ai discepoli* sul mare di Tiberiade e la conseguente pesca miracolosa; e qui Pietro non riconosce Gesù se non su suggerimento del discepolo amato, il quale conclude il suo Vangelo sottolineando la veridicità della propria testimonianza (vs 24), testimonianza nella quale si può cogliere, più che una “riabilitazione” di Pietro dopo il suo triplice rinnegamento, l'insegnamento che *la sequela di Gesù è una sequela di servizio e di martirio* (vs 20), e che in essa non c'è posto per lotte di potere comunque giustificabili.

I passi che abbiamo rapidamente passato in rassegna denunciano, ad un esame attento, “un forte sfondo di lotta politica ecclesiastica, di cui è simbolo il rapporto concorrenziale tra il discepolo prediletto e Pietro”....

3.9.2.3. Conflitti di questo genere devono aver travagliato non poco la comunità primitiva²⁵, E non si può non osservare che, stando alla testimonianza di Giovanni, non è né Paolo né Pietro né Giovanni stesso a guidare la chiesa dopo la morte e la risurrezione di Gesù, ma è *lo Spirito Santo*, del quale Gesù dice: *È utile per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado non verrà a voi il Consolatore, ma se me ne vado, ve lo manderò.... Quando sarà venuto lui, lo Spirito della verità, egli vi guiderà in tutta la verità, perché non parlerà di suo.... Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve lo annuncerà* (Giov 16,6-7.13-14).

3.10. Si può forse concludere che non solo a Corinto *si formarono ed entrarono in competizione dei “partiti”*, ciascuno con i suoi *leaders* e ciascuno con i suoi *supporters*. Forse è eccessivo sostenere che sia stato il papato, una volta affermatosi, a valorizzare il brano di Matteo 16, ma è anche eccessivo dire che sia stato questo detto di Gesù a fondare il papato.

Se un primato è stato dato a Pietro (o se Pietro è stato riconosciuto *primus inter pares* per motivi storici o pseudostorici che sono tutti da valutare: alludo alla sua attività di evangelizzazione, al suo martirio e alla sua sepoltura a Roma, tutte questioni che forse esulano dal nostro tema), nessun bra-

²⁴ V. Subilia, “*Tu sei Pietro*” ... pp. 46 e 49.

²⁵ V. Subilia, “*Tu sei Pietro*”... p. 55. Subilia sostiene in quest'opera che è possibile ravvisare, nelle pagine neotestamentarie, gli indizi che vi fossero anche un “partito” di Giacomo e uno di Tommaso, in antagonismo al “partito di Pietro”.

no del Nuovo Testamento autorizza a trasferire questo supposto “primato” a ipotetici **successori di Pietro**.

D’altro canto, chi vede nell’investitura a Pietro la trasmissione da parte di Gesù di un **primato** e di una connessa **funzione sacerdotale**, deve, da un lato, ricordare che il Cristo *non è venuto per essere servito ma per servire* (Mt 20,29); dall’altro, far finta che non faccia parte della Scrittura il passo di Ebr 7,23-24, che sostiene molto recisamente: *Gesù è divenuto garante di un patto migliore del primo. Inoltre, quelli [i sacerdoti del primo patto, NdR] sono stati fatti sacerdoti in gran numero, perché la morte impediva loro di durare; egli, invece, poiché vive in eterno, ha un sacerdozio che non si trasmette*.

3.11. Un’ultima annotazione. L’evangelo di Matteo si chiude con il **“mandato missionario”** del Risorto: *Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli, battezzandoli del nome del Padre, del figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutte quante le cose che io vi ho comandate. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell’età presente* (28,18-20).

La **confessione di fede trinitaria** è certamente maturata col tempo, nella chiesa, che ha cominciato col confessare prima di tutto Gesù come Signore (κυριος χριστος, 1 Cor 12,3), per poi passare a confessioni binarie (il Padre e il Figlio, Rom 1,7; 1 Giov 1,3; ecc.). Qui essa è chiaramente retroproiettata e messa in bocca a Gesù, per rafforzare con l’autorità del Maestro la visione fortemente didascalica che impronta di sé l’evangelo di Matteo, e che viene evidenziata dalla sua stessa struttura narrativa (Matteo è “costruito” intorno a 5 “grandi discorsi” di Gesù: il sermone sul monte, le istruzioni missionarie ai discepoli, le parabole del regno, gli scandali e il perdono, l’apocalittico appello alla vigilanza).

Ritroviamo qui (in Mt 28) **l’eco di una possibile lettura del brano del cap. 16** sul quale ci siamo particolarmente soffermati: quella secondo cui lo “sciogliere” e il “legare” indicherebbero ciò che si può e ciò che non si può fare per essere discepoli di Gesù.

È un fatto che **la storia del cristianesimo e della sua opera missionaria**, peraltro preziosa sotto molti aspetti, **non è esente da manifestazioni e da episodi di imperialismo**, non sempre e non solo di carattere ideologico. Non sempre le chiese hanno resistito alla tentazione di **trasformare l’evangelo in una legge**, e occasionalmente, purtroppo, non sono neppure state esenti dalla tentazione di trasformare quel che può essere considerato un “peccato” in qualcosa da considerare un “reato”, perseguibile a norma di legge.

La speranza è che questa visione possa essere superata grazie al dialogo ecumenico, che non è solo **dialogo fra le chiese**, ma è anche **dialogo delle chiese col mondo**, nella consapevolezza che lo Spirito non è imprigionato nella disciplina ecclesiastica e non è vincolato a nessuna chiesa.

4.- LA PAROLA SCATENATA REGGE LA CHIESA SENZA MEDIAZIONI NÉ CONDIZIONAMENTI

4.1. Questo titolo può quasi sembrare uno *slogan*, contrapposto a quanto siamo andati dicendo nel capitolo precedente, dove abbiamo parlato di un evangelo che, stretto in formule e ridotto a un “deposito” culturale, diventa una parola “sotto tutela”, una “parola incatenata”.

Ma non è certo il caso di parlare per *slogans*. Di **parola “s-catenata”**, o meglio, **“non incatenata”**, leggiamo nella seconda lettera a Timoteo (2, 8-9): *Ricordati di Gesù Cristo, risorto dai morti, della stirpe di Davide, secondo il mio vangelo, per il quale io soffro fino ad essere incatenato come un malfattore, ma la parola di Dio non è incatenata*. Essa rimane dunque una parola libera, non comprimibile, non dominabile.

4.2. Vediamo più da vicino che cosa è questa Parola.

4.2.1. **In ebraico**, “parola” si dice “Dabar”, termine che indica qualcosa di più che una pura e semplice trasmissione verbale, specie se si tratta della parola di Dio. Questa è **allo stesso tempo parola e atto**. Si pensi al racconto della creazione: *Dio disse: Sia luce! e luce fu* (Gen. 1,3 etc.). Si pensi al Ps 33,9: *Egli parlò, e la cosa fu; egli comandò e la cosa apparve*. Parola di Dio sono i comandamenti del Decalogo (“le dieci parole”). Parola di Dio sono gli oracoli dei Profeti, i quali usano regolarmente la formula: *Così parla in Signore*: formula che indica ad un tempo la continuità e la distanza tra la parola del Signore e la loro (non parlerebbero se il Signore non avesse loro parlato, e tuttavia la loro parola non è *sic et simpliciter* la parola stessa del Signore).

4.2.2. **Nel giudaismo** di lingua greca, il termine **λογος**, che corrisponde a “Dabar”, e viene usato per tradurlo, veste quasi i panni di una persona; e un **λογος** personalizzato è celebrato infatti nel prologo dell’evangelo di Giovanni, il quale utilizza probabilmente, per parlare della venuta di Gesù nel mondo, un inno al **λογος**, nato in ambiente non cristiano, ma idoneo a sottolineare che l’eterno Figlio di Dio preesiste alla propria incarnazione, ed accompagna attivamente il Padre fin dal momento in cui chiama il mondo alla vita.

4.2.3. Nell’inno, **Giovanni** inserisce alcune proposizioni sue, per mezzo delle quali afferma che Gesù, il **λογος**, si è inserito nella storia umana e non è rimasto remoto da essa, a mezz’aria fra cielo e terra (Giov 1,14: *la parola è stata fatta carne, ed ha abitato per un tempo tra noi...* Se traducessimo letteralmente questo versetto dovremmo dire: *la parola è stata fatta carne, e per un tempo ha piantato la sua tenda fra noi*). Giovanni non adopera a caso il termine “carne”. “Sceglie questo vocabolo per far sentire la miserabile debolezza, addirittura la nullità dell’esistenza umana ed il contrasto con il modo di essere divino, in cui prima si trovava ‘la Parola’.

La mitologia pagana di allora parlava di molti dèi che **apparivano** sulla terra in figura umana; ma nessuno si preoccupava di indagare sulla realtà storica di tali racconti”.... Dal canto suo, **la gnosi** “favoleggiava di un’esistenza **apparentemente** umana del redentore, ma Giovanni **respinge** radicalmente una tale visione” (cfr 1 Giov 4,2-3: *ogni spirito, il quale riconosce pubblicamente che Gesù Cristo è venuto nella carne, è da Dio, e ogni spirito che non riconosce pubblicamente Gesù [venuto nella carne, si può sottintendere per simmetria di composizione, NdR] non è da Dio*).... L’essenza del Cristo consisteva nell’“essere Parola di Dio; la Parola, per mezzo della quale fu creato il mondo. Quell’essenza è presente in Gesù Cristo: Dio il creatore è anche Dio il redentore”²⁶.

(Del resto, in un ordine analogo di pensieri si muove Paolo, quando inserisce nella lettera ai Filippesi (2,6-8) un inno cristologico che canta come *Gesù Cristo, pur essendo in forma di Dio, non considerò l’essere uguale a Dio un privilegio cui aggrapparsi gelosamente, ma spogliò e umiliò se stesso, prendendo forma di servo* [in questo brano, “forma”, in greco μορφη, non si può intendere come “apparenza”, ma va inteso come “condizione”, NdR].

Gesù, la Parola di Dio fatta carne, ha abitato, o meglio: ha piantato la sua tenda fra noi. Come non ha usato a caso il termine “carne”, Giovanni non usa a caso il verbo “ha piantato la sua tenda” [in greco: **εσκηνωσεν**, una parola nella quale si trovano le stesse consonanti che si trovano nell’ebraico “Shekinah”, la “tenda di convegno, NdR]. Il riferimento è dunque alla **tenda di convegno** che anti-

²⁶ H. Strathmann, *Il Vangelo secondo Giovanni*, Brescia 1973, p. 68-69.

cipava, prima dell'insediamento di Israele in Canaan e della costruzione del Tempio, il luogo della presenza di Dio. Giovanni vuol dunque affermare che “non più il Tempio, ma **la figura di Gesù è il luogo della presenza vivente di Dio**”²⁷ e del possibile incontro con Lui.

4.2.4. Detto in parentesi, quando penso alle lotte spesso sanguinose per il controllo di Gerusalemme, considerata “città santa” per le tre cosiddette “religioni abramitiche”, e quando penso al fatto che alcune località sono considerate “luoghi santi” (e costituiscono meta di pellegrinaggi), non riesco a non ricordare **il dialogo di Gesù con la donna samaritana al pozzo di Giacobbe**. Estraggo da Giov 4,19-26 alcune battute:

Signore, dice la donna. Vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato su questo monte, ma voi dite che Gerusalemme è il luogo dove bisogna adorare.

Credimi, risponde Gesù. L'ora viene che né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre.... L'ora viene, anzi è già venuta, che i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità.

A questo punto la donna si rifugia in un'affermazione che la tolga dall'imbarazzo, e non la faccia sembrare del tutto a digiuno di cose religiose: *Io so che il Messia deve venire. Quando sarà venuto, ci annunzierà ogni cosa;*

ma è Gesù a concludere il dialogo: *Il Messia sono io, io che ti parlo!*

4.3. Quel che si può tranquillamente affermare è che Gesù non è soltanto **colui che porta** una parola da parte di Dio, forse più autorevole di quelle precedentemente rivelate, ma **è lui stesso** la parola di Dio, e come tale prende il posto della Torah. Pensiamo alle “**antitesi**” del Sermone sul Monte: *Voi avete udito che fu detto.... ma io vi dico* (Mt 5,21-22.27-28.33-34.38-39). E pensiamo all'affermazione conclusiva del Sermone stesso: **chi ascolta le mie parole e le mette in pratica sarà paragonato a un uomo avveduto che ha edificato la sua casa sopra la roccia** (7,24). “Il fatto che Gesù faccia dipendere il giudizio e la salvezza dall'ascolto e dalla messa in pratica delle sue parole, distingue il suo parlare da quello degli antichi profeti. Essi si considerano i portatori della parola di Dio. Però nessuno di essi osa dire che le ‘sue parole’ non passano, oppure che i suoi uditori devono prendere le proprie decisioni in base ad esse. Gesù invece, secondo tutte le tradizioni neotestamentarie, dice proprio questo”²⁸.

4.4. Questa parola di Dio che Gesù non solo porta ma è, è una parola respinta, crocifissa, apparentemente zittita.

Solo apparentemente, e solo temporaneamente, però. **Dopo tre giorni, Gesù è risuscitato**, e su questo evento straordinario sta o cade la fede cristiana. Essa o è fede nella risurrezione o non è. Fra gli altri, l'apostolo Paolo lo afferma in maniera che non potrebbe essere più categorica: *Se Cristo non è stato risuscitato [è stato risuscitato: la risurrezione non è considerata da Paolo come la conclusione automatica della vicenda di Gesù, ma come un nuovo atto creatore di Dio, NdR], vana è la nostra predicazione e vana pure è la vostra fede* (1 Cor 15,14). Nella risurrezione di Gesù si compiono antiche parole della Scrittura: *Tu non abbandonerai l'anima mia in potere della morte, né permetterai che il tuo santo veda la decomposizione* (Ps 16,10).

Del resto, **Paolo è tutt'altro che isolato** nel sottolineare l'importanza fondante della risurrezione, avvenuta secondo le Scritture (1 Cor 15,4). Il giorno della Pentecoste, **Pietro ha parlato di Gesù** in questi termini: *quest'uomo, quando vi fu dato nelle mani per il determinato consiglio e la prescienza di Dio, voi, per mano di iniqui, inchiodandolo sulla croce, lo uccideste; ma Dio lo risuscitò, avendolo sciolto dagli angosciosi legami della morte, perché non era possibile che egli fosse da essa trattenuto.... Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato; di ciò noi siamo tutti testimoni* (At 2,23-24.32).

Quando allora parliamo di una parola “s-catenata”, cioè non incatenata, parliamo di Cristo, parola di Dio fatta carne, sulla quale **le catene della morte non hanno avuto la meglio**.

4.5. Torniamo allora un istante al breve brano della seconda lettera a Timoteo, citato in apertura. Abbiamo già detto precedentemente che questa lettera, una delle “Pastorali”, non può essere stata

²⁷ H. Strathmann, op. cit., *ibidem*.

²⁸ J. Schniewind, cit. da B. Klappert, art. “Parola”, in: *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, Bologna 1976, p. 1180.

scritta da Paolo, sicuramente deceduto da tempo al momento della sua redazione. In questi versetti si riscontra però, evidente e chiaro, non solo **un riferimento alla vicenda personale** dell'apostolo, ma anche **un richiamo alla sua cristologia**, quale la riscontriamo nell'*incipit* della lettera ai Romani, dove Paolo si presenta come apostolo chiamato da Dio a predicare l'evangelo di Gesù Cristo, *nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, dichiarato Figlio di Dio con potenza mediante la risurrezione dai morti* (1,1-4).

4.6. Questa **Parola vivente**, che i lacci della morte non hanno potuto trattenere, **tanto meno** si lascia imprigionare nelle formule liturgiche e nelle formulazioni dogmatiche, in cui la chiesa, con le migliori intenzioni, finisce con l'imbalsamarla. **Non si lascia ridurre a un "deposito"**. Rimane sempre al di sopra dei depositari, e sfugge al loro controllo, com'è sfuggita al potere della morte.

Basterà ricordare due momenti della vita della nascente chiesa cristiana, ai quali abbiamo accennato nei capitoli precedenti, e nei quali si dimostra evidente la libertà sovrana di Dio, della sua Parola e del suo Spirito.

4.6.1. Uno riguarda **la scelta di un apostolo che rimpiazzì Giuda**, in modo che il gruppo torni ad essere **un gruppo di "Dodici"**. In At 1,15-26, leggiamo che gli Undici apostoli superstiti si radunano per provvedere a questa necessità, e che Pietro sostiene la tesi seguente: *bisogna che tra gli uomini che sono stati in nostra compagnia tutto il tempo che il Signore Gesù visse con noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno che egli è stato elevato in cielo, uno diventi testimone con noi della sua risurrezione*. Gli altri apostoli condividono questa tesi, e trovano due persone rispondenti ai requisiti indicati: Giuseppe, soprannominato "il Giusto", e Mattia. Non sapendo chi dei due scegliere, pregano e poi tirano a sorte. **La sorte sceglie Mattia**. Il curioso è che **di questo Mattia non si trova più la minima traccia** in tutto il Nuovo Testamento. Non è mai più nominato, neanche di sfuggita.

Viceversa, il dodicesimo apostolo se lo sceglie direttamente il Risorto, folgorando **Saulo sulla via di Damasco**, e domandandogli: *Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?* Al logico e stupefatto *Chi sei?* del folgorato, la voce risponde: *Io sono Gesù, che tu perseguiti...* Ciò detto, lo spedisce a Damasco, in casa di Anania, e preavvisa quest'ultimo che non sta per ricevere la visita temuta di un inquisitore venuto per arrestare e far processare i seguaci di Gesù, ma di uno che Gesù stesso ha scelto *per portare il suo nome davanti ai popoli, e che dovrà soffrire per il suo nome* (At 9,1-16).

Gli Undici quindi sono bellamente scavalcati, nella loro decisione, dall'intervento di una Parola che non si lascia condizionare. Anche questo semplice episodio dovrebbe metterci in guardia da una lettura troppo letteralistica della promessa: *quello che avrai* (o anche: *avrete*) *legato sulla terra sarà legato nei cieli*, ecc.

4.6.2. Il secondo episodio riguarda **la questione dell'assistenza alle vedove** degli ellenisti, trascurate nell'assistenza quotidiana. Vi abbiamo già accennato, ma conviene tornarci brevemente in questa sede. Gli apostoli suggeriscono di nominare un gruppo di "diaconi" (= servitori), di provenienza ellenistica, i quali assumano su di sé quest'incombenza pratica, per tacitare la protesta e per evitare che essi stessi debbano sottrarre tempo al compito della predicazione.

Ma che cosa accade? Di cinque, sui sette nominati, il libro degli Atti non dice alcunché; ma di due di loro riferisce ampiamente l'operato; e si tratta di tutt'altro che di un operato da diaconi.

4.6.2.1. Stefano, portato davanti al Sinedrio con l'accusa di *proferire parole contro il luogo santo e contro la legge* (egli si rifà all'insegnamento di Gesù), viene interrogato dal sommo sacerdote, e la sua difesa è una vera e propria **predicazione, consistente nella rassegna dei grandi atti compiuti da Dio** nella storia di Israele. Atti che Stefano, pur essendo un ellenista, un giudeo della lontana diaspora, dimostra di conoscere alla perfezione. Atti che culminano con l'invio sulla terra di Gesù, *del quale* – conclude Stefano – *voi siete divenuti i traditori e gli uccisori*. Il discorso e l'accusa finale valgono a Stefano **la condanna a morte**, eseguita immediatamente per lapidazione. Egli diventa così **il primo martire cristiano**, e chiude la sua vita terrena pregando, sull'esempio di Gesù: *Signore, non imputare loro questo peccato* (At 6,8 – 7,60).

4.6.2.2. Poi c'è la storia di un altro di questi cosiddetti diaconi, **Filippo**, il quale, guidato dallo Spirito, si fa dare un passaggio sul carro di un ministro etiope che è stato a Gerusalemme e che se ne tor-

na a casa leggendo un libro che non capisce, quello del profeta Isaia. Nel corso del viaggio, Filippo non solo gli *spiega lo scritto di Isaia*, ma lo interpreta come una profezia di Gesù. E glie lo legge in modo tanto convincente che *l'etiope chiede di essere battezzato*, cosa che Filippo fa senza esitare, dopo di che scompare alla vista dell'etiope... e scompare anche dal seguito del racconto (At 8,26-40). Non siamo anche qui di fronte a una decisione del Signore che trascende quelle degli uomini e non se ne lascia condizionare?

4.6.3. Se poi consideriamo *le liste dei doni e dei relativi ministeri*, come faremo dettagliatamente nel prossimo capitolo, ci renderemo conto che fra le varie chiese locali si riscontrano *situazioni analoghe, ma non situazioni omogenee*; e anche questo testimonia la libertà di Dio di *distribuire i suoi doni a ciascuno in particolare come vuole* (1 Cor 12,11), senza uniformarsi ad alcuna strutturazione ecclesiastica. Ecco perché l'apostolo Paolo scrive che *nessuno può porre altro fondamento che quello già posto, cioè Cristo Gesù* (1 Cor 3,11).

4.7. Oltre a ciò, in 1 Tim 2,5 (una delle lettere "pastorali", in cui abbiamo letto del "deposito" e dei relativi depositari), troviamo l'affermazione: *C'è un solo Dio, e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini: Cristo Gesù uomo.*

Questo significa che *Gesù è lo strumento di un nuovo Patto*, di una nuova alleanza che Dio stipula con gli uomini (il calice della Cena ne è il segno). E si può accennare al fatto che la storia del rapporto di Dio con gli uomini – con Noè, con Abramo, con il popolo eletto e fino al "nuovo" patto di cui parla il Nuovo Testamento – è tutta una storia di *alleanze* che Dio offre agli uomini. Una storia, se vogliamo, di *"autocondizionamenti" di Dio*, che di sua iniziativa si lega a colui (o a coloro) cui offre alleanza, e nei confronti dei quali sceglie di non lasciarsi guidare dal suo arbitrio e dalla sua divina onnipotenza, ma dalla promessa che nell'alleanza è insita.

4.8. Come il Signore, o la sua Parola, o il suo Spirito, dimostra di agire in sovrana libertà, senza sottostare e senza uniformarsi a strutture ecclesiastiche definite, così pure dimostra di agire con sovrana libertà *nei confronti dei singoli*, cioè senza rivolgersi a persone socialmente o religiosamente "meritevoli", bensì a persone discutibili e discusse. Gesù ha spiegato: *Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati*: Mt 9,12), e Paolo ribadisce: *Dio mostra la grandezza del suo amore per noi, in quanto, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi* (Rom 5,8).

La parola di Dio non si lascia sottoporre dunque a nessun condizionamento. *È una parola libera e creatrice di libertà*. Per cui, forse, non andiamo troppo fuori binario se ci soffermiamo brevemente sulle indicazioni etiche che sono proposte ai cristiani negli scritti del Nuovo Testamento.

4.8.1. La prima osservazione da fare è, appunto, che la parola di Dio è *una parola liberatrice*. Lo dice Gesù: *Se perseverate nella mia parola, siete veramente miei discepoli; conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi* (Giov 8,31-32); e Paolo ai Galati scrive: *Cristo ci ha liberati perché fossimo liberi* (5,1), affermazione ripresa poco oltre con le parole: *Fratelli, voi siete stati chiamati a libertà* (5,13).

Liberi da che cosa? Non solo dal dovere della circoncisione e dell'osservanza della legge di Mosè, come abbiamo visto in precedenza, ricordando il dibattito avvenuto in epoca apostolica a proposito dell'accoglienza nella chiesa dei pagani convertiti, ma liberi anche dalla preoccupazione di cercare, al di fuori della fede in Gesù Cristo, vie di salvezza e di autogiustificazione parallele alla fede e integranti la fede; vie che possono anche passare per l'osservanza di prescrizioni ritualistiche, perché percorrere tali vie significa non aver compreso fino in fondo la forza della *svolta che Dio ha impresso* ai suoi rapporti con noi attraverso la morte e la risurrezione di Gesù, che ai fini della salvezza rimane pienamente sufficiente.

4.8.2. Sono illuminanti, a questo proposito, le indicazioni della lettera ai Colossesi (2,4 – 3,3). Queste partono dall'affermazione che *in Cristo abita corporalmente tutta la pienezza della Deità*, e che in Lui *abbiamo tutto pienamente*. *Già morti nei peccati, siamo stati sepolti con Cristo nel battesimo, e con lui vivificati*. Per questo, non permetteremo a nessuno di manipolare la nostra mente con *vani raggiri, secondo la tradizione degli uomini*. Tali raggiri, e la filosofia che li sottende, trovano il loro

humus in quei *principati* e in quelle *potenze* [forze sovrumane, NdR] che Gesù ha annientato con la sua morte e di cui *ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro per mezzo della croce*.

Ne consegue che **non possiamo più essere sottoposti a giudizi** circa il mangiare o il bere, circa l'osservanza di sabati, feste, noviluni. *Se voi siete morti con Cristo agli elementi del mondo – sottolinea l'Apostolo – perché, come se viveste nel mondo, vi lasciate imporre dei precetti, quali: non assaggiare, non toccare, non maneggiare?...* Si tratta di precetti e dottrine in cui si trova **una parvenza di saggezza**, ma non hanno alcun valore e servono soltanto a soddisfare la carne. Invece noi, se [= dal momento che] siamo stati risuscitati con Cristo, abbiamo da protenderci verso le cose di lassù, dove Cristo è seduto alla destra di Dio. Quest'ultima precisazione ci evita di immaginare le cose di lassù come astrazioni più o meno misticheggianti, e ci indirizza a considerarle come maniere molto concrete di esprimere quella signoria che Cristo, con la sua parola libera e liberatrice, ha stabilito sulla nostra vita, che è **vita di creature nuove** (2 Cor 5,17, dove il termine greco κτιστις significa non solo "creatura", ma anche, e prevalentemente, "creazione", quasi a sottolineare più un atto di Dio nei nostri confronti che una nostra esperienza religiosa di "nuova nascita").

4.8.3. Siamo stati battezzati *in Cristo*, cioè **al fine di appartenere a Cristo** (questo dice, traducendo correttamente, Rom 6,3, εἰς χριστον); e il dono che ci è fatto è quello di poter vivere **secondo Cristo** (= ἐν Χριστῷ: 1 Cor 15,22), il che non significa, ripeto, vivere in uno stato di mistica ed estatica contemplazione, ma nella consapevolezza che Cristo è "il Κυριος che sta **di fronte** ai credenti e rimane sempre da loro **distinto**". Espressione analoga è quella di vivere ἐν πνεύματι (= nello Spirito): quello Spirito, dono escatologico di Dio, che per opera e volontà di Dio viene a "fondare e guidare la vita dei cristiani, i quali così non sono più schiavi della loro arbitrarità, della loro "carne" (σαρξ)". È appena il caso di ricordare che "il πνεύμα, che è in contrasto con la σαρξ, non viene presentato come **una parte superiore dell'uomo...**". **Lo Spirito è Dio stesso nell'atto di rivelarsi e di farsi riconoscere.** Perciò "esso determina tutto l'uomo, poiché all'uomo è stata dischiusa la libertà grazie all'azione di Dio"²⁹. L'apostolo Paolo è molto accurato nel sottolineare (cfr il passo già citato di Gal 5,13): *Siete stati chiamati a libertà. Soltanto, non fate della libertà un'occasione per vivere secondo la carne.* Avrebbe detto Lutero: la libertà non va separata dalla responsabilità.

4.9. Nell'epistolario paolino, come è noto, e come osserva, fra gli altri, il Lohse³⁰, si assiste ad un continuo **passaggio dall'indicativo della proclamazione all'imperativo dell'esortazione**: passaggio che talvolta è formulato con frasi di tenore molto simili l'una all'altra (ad esempio: *Se viviamo dello Spirito, camminiamo anche guidati dallo Spirito*: Gal 5,25; *Siamo morti al peccato.... non regni il peccato nel nostro corpo mortale*: Rom 6,2.12; etc.). "Da una parte Paolo dice: voi in Cristo **avete ricevuto la salvezza**, siete veramente morti al peccato, questo non vi tiene più prigionieri (cfr Gal 5,24: *quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la carne con le sue passioni e le sue concupiscenze*). D'altra parte, però, **non viene negato che le potenze del peccato**, della legge e della morte, benché vinte da Cristo, **siano ancora presenti**.... La vita nuova, che il cristiano ha ricevuto, è ancora nascosta" (*voi moriste, e la vita vostra è nascosta con Cristo in Dio*, Col 3,3). Tuttavia è una vita che si alimenta dell'ascolto della Parola e quindi della fede che la scopre, la cerca, l'accoglie, la mette in pratica nelle diverse sfere della vita, forse **senza la pretesa di rivoluzionare il mondo**. Esempiare la lettera a Filemone, che non affronta la schiavitù come problema sociale, ma di mostrare come una situazione concreta possa essere rivoluzionata dalla novità dell'evangelo..

4.10. Vorrei concludere con un versetto che mi sembra riassuma in modo esauriente e fondamentale tutto il ragionamento. Si tratta di Gal 2,20, in cui Paolo dice: *Sono stato crocifisso con Cristo. Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me! La vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio il quale mi ha amato e ha dato se stesso per me.* La morte di Gesù e la fede di Paolo (e di ciascuno di noi) in Lui non lo (e non ci) trasporta **fuori dalla "carne"**, in una realtà metafisica. Finché viviamo, la nostra condizione è di **creature saldamente ancorate alla terra**, non librate al di fuori e al di sopra di una degradata materialità. Ma questa vita concreta, esposta a tutte le con-

²⁹ E. Lohse, *Compendio di teologia del Nuovo Testamento*, Brescia 1987, p. 128-131.

³⁰ E. Lohse, op. cit., Brescia 1987, p. 131-135.

traddizioni, i compromessi, i limiti che tutti conosciamo bene, la **viviamo anche nella fede**, perché a questa vita è stata impressa dalla grazia di Dio, e noi l'abbiamo accolta nella fede, **una svolta radicale**, che è anche un punto di non-ritorno: *Sono stato crocifisso con Cristo. Non sono più io che vivo. È Cristo che vive in me.* Questo è ciò che ci viene donato, ed è anche ciò che ci viene richiesto, se vogliamo condurre una vita libera da condizionamenti, aperta all'imprevisto di Dio.

5.- LA CHIESA CORPO DI CRISTO: RAPPORTO IDENTITARIO O DIALETTICO?

5.1. Suddivido in due parti il tema enunciato nel titolo, al quale dedicherò specificamente la seconda. Nella prima parte, vorrei sviluppare piuttosto un discorso sulla comunità cristiana come **corpo**, cioè come una **realtà costituita di varie membra – diciamo pure di vari organi**, funzionali gli uni agli altri, complementari gli uni agli altri, tutti necessari al benessere dell'insieme (l'*utile comune* di 1 Cor 12,7); insieme che comunque non può preoccuparsi esclusivamente del suo proprio benessere.

5.2. Parlare di un corpo e delle relative membra, significa nel nostro caso parlare dei **ministeri**, cioè dei vari compiti che vengono svolti nella chiesa, e che non lo sono in forza delle doti di carattere o delle disposizioni naturali dei singoli, ma **in forza dei doni** che lo Spirito Santo fa alla chiesa. Tali doni vengono detti "carismi", *χαρίσματα*: parola che deriva da *χάρις*, (= grazia), ed esprime quindi "una funzione attiva della grazia, che non può mai essere separata del Signore"³¹.

5.2.1. Il primo e più importante carisma conferito dallo Spirito alla chiesa è la capacità di **confessare Gesù come Signore**. Dice l'apostolo Paolo: *Vi faccio sapere che nessuno, parlando per lo Spirito di Dio, dice "Gesù è anatema"; e nessuno può dire "Gesù è il Signore" se non per lo Spirito Santo*. Questa è la solenne puntualizzazione con la quale (1 Cor 12,3) Paolo apre il discorso sul corpo e sui carismi, che occupa tutto il capitolo, e prosegue con ulteriori delucidazioni sul carisma più importante di tutti, l'*ἀγάπη* (cap. 13) e la discrezione o i criteri con cui alcuni doni vanno usati (cap. 14).

5.2.2. Possiamo chiederci: i doni servono all'organizzazione e al buon funzionamento della **vita "interna" della chiesa**, o anche ad organizzare e ispirare **la sua opera verso il "mondo esterno"**? Se proprio vogliamo tenere questa distinzione, dobbiamo dire che "il carisma è in sé rivolto nello stesso tempo verso l'interno e verso l'esterno. Ogni carisma manifesta sulla terra la signoria di Cristo, ed è rivolto all'affermazione di questa signoria sul mondo, che il Cristo rivendica a sé. Proprio in questa sua funzione, il carisma è servizio all'altro uomo, e tende quindi ad avere una funzione comunitaria di legame reciproco"³².

Resta comunque chiaro, al di là di ogni distinzione che la chiesa possa fare fra un mondo suo proprio e il mondo al di fuori dei propri confini, riecheggando la domanda posta un giorno a Gesù su chi possa essere considerato prossimo (Lc 10,29), che **la vita cristiana è messa da Gesù sotto il segno del servizio** (Mc 10,42-45), e questo comporta un ribaltamento di valori nei confronti della mentalità del tempo, e non solo di quel tempo! Vivere in conformità all'evangelo del Regno è servire, non essere serviti.

5.2.3. Per discutere brevemente sullo specifico di vari ministeri, mettiamo a confronto tre elenchi, che troviamo nella 1^a lettera ai Corinzi. (scritta fra il 54 e il 57), nella lettera ai Romani (del 57-58) ed in quella agli Efesini (del 61-63).

in 1 Cor 12,28-31 troviamo:

- 1: Apostoli
- 2: Profeti
- 3: Dottori
- 4: *Miracoli*
- 5: *Guarigioni*
- 6: *Assistenze*
- 7: *Governo*
- 8: *Lingue*

in Rom 12,6-8 troviamo:

- 1: *Profezia*
- 3: *Insegnamento*
- 7: *Misericordia*
- 6: *Presidenza*
- 2: *Ministero*
- 4: *Esortazione*
- 5: *Dono*

in Efes 4,11-13 troviamo:

- 1: Apostoli
- 2: Profeti
- 4: *Pastori / Dottori*

³¹ S. Rostagno, *L'esistenza della chiesa*, Prali 1977, p. 60.

³² S. Rostagno, op. cit., *ibidem*.

Notiamo che queste tre liste elencano o i ministeri esercitati (in corsivo), o le qualifiche di chi li esercita (in tondo), o un po' tutt'e due. In ogni caso, al primo posto fra le persone, sono citati **gli Apostoli**, e su di essi mi sembra necessario soffermarmi, senza addentrarmi – anche per amore di brevità e di chiarezza – nella descrizione particolareggiata delle altre funzioni, se non per quanto è indispensabile.

5.2.4. Noi usiamo correntemente il termine di “apostolo” per indicare una persona che impegna le sue energie e spende la sua vita al servizio di un ideale umanitario; e in questo senso il termine è usato anche in alcuni testi del Nuovo Testamento, che chiama “apostoli” Barnaba (At 14,4.14); Andronico e Giunio (Rom 16,7); Barnaba e i fratelli di Gesù (1 Cor 9,5-6); Giacomo fratello del Signore (Gal 1,19); Apollo (1 Cor 4,6.9).

Nel greco classico, però, sono “apostoli” (**αποστολοι** = inviati, da **αποστειλλειν** = inviare) coloro che un monarca invia, in qualità di **ambasciatori plenipotenziari**, in un altro paese. E in fondo, salvo i casi precedentemente citati di uso del termine in senso generico, **il Nuovo Testamento** attribuisce la qualifica di apostolo in questo senso specifico soltanto a coloro che sono stati testimoni oculari della vicenda di Gesù e della sua risurrezione, e che dal Signore risorto hanno ricevuto il mandato apostolico.

È per questo che “apostoli” sono chiamati, nei Sinottici, **i “Dodici”** (Mc 3.14; Mt 10,2; Lc 6,13). Si può notare che i nomi elencati nelle tre liste non coincidono perfettamente, ma è inutile forzare i testi per costringerli a concordanze che non ci sono. Più naturale rendersi conto che il termine “apostolo” viene applicato ai “Dodici” per motivi ecclesiologici ai quali abbiamo già accennato anche parlando della sostituzione di Giuda con Mattia (At 1,21-22: dodici erano i patriarchi di Israele, dodici dovevano essere i capostipiti del “nuovo Israele”). Siamo di fronte ad una dichiarazione teologica, e non a una verifica di carte di identità.

È importante, invece, tener conto di quanto leggiamo in 1 Cor. 15,8, dove Paolo, parlando delle apparizioni del Risorto, riferisce: *ultimo di tutti, apparve anche a me*, affermando così in maniera categorica, che, **con lui, la lista degli apostoli in senso tecnico è chiusa**, e chiusa definitivamente.

5.2.5. “Secondo la tradizione ecclesiastica, i Dodici e Paolo hanno portato dappertutto l’annuncio del Vangelo, hanno fondato comunità e hanno costituito presbiteri (At 14,23). L’Apostolo ha posto suoi discepoli a guida delle comunità e li ha insediati nel loro ufficio mediante l’imposizione delle mani e la preghiera (1 Tim 4,14; 2 Tim 1,6). Tuttavia, né negli Atti degli apostoli, né nelle lettere pastorali vi è l’idea di **una successione di ministeri** che vengano trasmessi da un anello all’altro in una catena ininterrotta”³³, che siano costituiti e accreditati secondo una qualche procedura giuridica, e che siano da ritenere, a norma di un qualche diritto, depositari e custodi della verità. E se è vero che “la chiesa non è mai vissuta senza un ordinamento”³⁴, è altrettanto vero che Gesù Cristo, e lui soltanto, ha assunto ben presto, nella vita e nel pensiero delle comunità cristiane, “i caratteri della figura intorno alla quale tutto ruota”³⁵.

5.2.6. In altri termini, per il Nuovo Testamento **Colui che invia** è incomparabilmente più importante di colui che è inviato. E quando l’evangelista Giovanni (20,21) riferisce che il Risorto dice ai discepoli (si badi: ai discepoli, non agli apostoli soltanto; quindi a tutta la comunità, non solo a suoi supposti rappresentanti o capi): *Come il Padre mi ha mandato, anche io mando voi*, vuole sottolineare non che sui discepoli si trasferisce la stessa autorità di Gesù, ma che **Gesù parla con la stessa autorità di Dio**.

È vero che Gesù continua dicendo: *Ricevete lo Spirito Santo. A chi perdonerete i peccati saranno perdonati; a chi li riterrete saranno ritenuti* (20,22-23). Ma è anche vero che la remissione dei peccati, “il dono decisivo che i discepoli debbono fare al mondo”, può essere fatto “non in forza di un potere dato personalmente a loro, ma perché essi, e attraverso di essi l’altro Consolatore” [quello

³³ E. Lohse, op. cit., p. 207.

³⁴ E. Lohse, op. cit., p. 206.

³⁵ E. Genre, S. Rostagno, G. Tourn, *Le chiese della Riforma. Storia, teologia, prassi*, Cinisello Balsamo 2001, p. 44.

Spirito Santo cui tocca *convincere il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio*: Giov 16,8], renderanno testimonianza a Gesù³⁶. Infatti, come Pietro proclama il giorno di Pentecoste, in Gesù e in nessun altro è la salvezza, perché non v'è sotto il cielo nessun altro nome che sia stato dato agli uomini, per mezzo del quale possiamo essere salvati (At 4,12). E Paolo, rimproverando ai Corinzi il loro settarismo, puntualizza: *Paolo è stato forse crocifisso per voi? o siete stati battezzati nel nome di Paolo?* (1 Cor 1,13).

5.3. “A mano a mano che si proseguiva nel tempo, si dovette regolare in modo più preciso come si dovevano esercitare stabilmente **le diverse funzioni nella comunità**. Si elaborarono ordinamenti secondo i quali doveva strutturarsi la vita delle comunità. Tuttavia, quando al diritto della Chiesa fu attribuita non più una funzione di servizio, ma un'importanza costitutiva per la Chiesa, si batté **la strada che condusse al primo cattolicesimo**”³⁷. È questo il processo al quale accennavo quando facevo notare come le lettere pastorali, databili alla fine del I secolo, parlando di un “vescovo” (al singolare) e di “anziani” e “diaconi” (al plurale) indicassero che la piramide gerarchica era in via di costruzione (1 Tim 3,1.8-12; 5,17.22; Tito 1,5-9).

5.4. Quello che colpisce è che in nessuna lista di ministeri, né precoce né tardiva, compaia **il ministero del sacerdote**, e che nessuno dei ministeri citati nel Nuovo Testamento, (vescovi, anziani, diaconi, dottori, profeti e quant'altro) sembri rivestire una funzione sacerdotale.

Il Nuovo Testamento conosce **un solo ministero sacerdotale**, ed è quello esercitato dalla comunità cristiana nel suo insieme e che non implica nessun concetto di mediazione di un gruppo verso un altro o di un singolo verso gli altri, ma indica il lavoro di comune ricerca del *consensus* intorno alla Parola, e di aiuto reciproco nel raggiungimento del medesimo (1 Pi 2,9). Né il Nuovo Testamento lascia intendere in alcun modo che, accanto a questo **“sacerdozio universale”** possa esistere il sacerdozio di qualche specifico membro della comunità (**“sacerdozio ministeriale”**). Il Nuovo Testamento è unanime nel considerare l'evento “morte e risurrezione di Gesù” un punto di non ritorno circa **l'abolizione del sacerdozio e dei sacrifici**. La lacerazione della cortina del Tempio nel momento in cui Gesù muore (Mt 27,51; Mc 15,38; Lc 23,45) è il segno che la presenza di Dio nel luogo santissimo è d'ora in poi accessibile al “profano”, e che questi non ha più bisogno di rimanere “fuori del Tempio”, a meno che qualche “sacerdote” (= agente del sacro) non ve lo introduca³⁸. In più, Ebr 7,24 dichiara esplicitamente non trasmissibile il sacerdozio di Gesù Cristo, motivando questo assunto con la sua risurrezione.

5.5. Le cose mutano a partire dal II secolo, sia quanto alla gerarchia nella chiesa, sia quanto al sacerdozio³⁹.

5.5.1. Ignazio di Antiochia (*Lettera ai Tralliani* 2,1) afferma: “Il vescovo rappresenta Cristo. Per questo motivo i credenti si devono sottomettere a lui, allo stesso modo in cui si sottomettono a Cristo”. E nella *Lettera ai Magnesii* (7,1) precisa: “Come il Signore nulla fece senza il Padre.... così voi nulla fate senza il vescovo”. Ancora ai *Tralliani* (7,2): “Chi fa qualcosa senza il vescovo, il collegio dei presbiteri e i diaconi, non è puro nella coscienza”. In questa graduatoria a tre compare già lo stato del clero e, più in generale, la gerarchia, benché non si possa ancora affermare che si sia giunti a una vera contrapposizione fra uno “stato laico” e uno “stato ecclesiastico” [dove “stato”, ovviamente, non vuol dire “paese” ma “condizione”].

5.5.2. Parallelamente accade che **la cena con il Signore risorto**, che la 1^a lettera ai Corinzi e i testi sinottici descrivono come **memoria** di ciò che Dio ha fatto per noi in Gesù Cristo, subisce una reinterpretazione, già nel II secolo, ed acquisisce il significato prevalente di **celebrazione sacrificale**: “è

³⁶ H. Strathmann, op. cit., p. 426-427.

³⁷ E. Lohse, op. cit., p. 207.

³⁸ Il termine “profano” (dal latino *pro fanum* = fuori del tempio), indica una persona che non è in grado di accedere a un recinto “sacro”, riservato agli addetti. In questo senso parliamo di un “profano di medicina”, “profano di meccanica” e via dicendo. C'è bisogno, perché il profano penetri in questo mondo inaccessibile, che qualcuno, autorizzato e in grado di farlo, lo introduca. Questo, nel caso della religione, è il *sacerdos* (l'agente, o lo specialista del *sacrum*, la cui prerogativa è l'amministrazione degli “atti sacri”: *sacramenta*).

³⁹ H. Haag, *Da Gesù al sacerdozio*, p. 114.

la comunità che offre al Padre il Figlio sacrificato. Cristo *diventa il sacrificio della Chiesa...*”, amministrato dal vescovo, quindi *il vescovo diventa il garante dell’unità della chiesa*, “significata e realizzata nell’eucaristia”⁴⁰.

Il tempo è maturo perché, rientrando dalla finestra quel che era uscito dalla porta, compaia sulla scena la figura del “*sacerdos*”. Questa, in Tertulliano designerà anche i vescovi e i presbiteri; e così, nel III secolo, è consumato *il divorzio fra clero e laicato*⁴¹.

Mi scuso per questo “sforamento”, forse indebito nel quadro di un discorso che vuole avere come punto di riferimento il Nuovo Testamento; però non mi è sembrato del tutto fuori luogo prevenire qualche possibile e legittima curiosità.

5.6. Torniamo al Nuovo Testamento, e, dopo aver parlato della chiesa come *corpo*, veniamo ora alla definizione della chiesa come corpo *di Cristo*.

Il problema che dovremo affrontare è: *in quale rapporto* sta la chiesa, che è il corpo di Cristo, con il suo capo, che è Cristo? Abbiamo alle spalle decenni di valorizzazione del corpo, venuti come reazione a secoli di mortificazione (o di pseudomortificazione) dello stesso; e abbiamo imparato a dire “io sono un corpo”, anziché “io ho un corpo”. Il corpo è il luogo e lo strumento delle nostre relazioni con gli altri, e il linguaggio del corpo, come è noto, può essere più eloquente di quello parlato.

Da questo punto di vista, si può dire che la chiesa è il corpo di Cristo nel senso che *la chiesa è il luogo e lo strumento attraverso il quale Gesù entra in relazione con gli umani*. Non voglio dire che la chiesa sia il solo luogo e il solo strumento di cui il Signore si serve, perché il Signore è e resta sovraneamente libero. Dico semplicemente che alcuni autori del Nuovo Testamento ci hanno trasmesso questa visione della chiesa.

La definizione di chiesa come corpo di Cristo si trova in diversi passi dell’epistolario paolino, ma ha una rilevanza particolare nella lettera ai Colossesi e nella lettera agli Efesini.

5.6.1. La lettera ai Colossesi, scritta intorno all’anno 60, riporta un inno in cui Gesù è celebrato come *immagine del Dio invisibile, primogenito di ogni creatura, primogenito di coloro che sono stati risuscitati, portante in sé la pienezza del Padre, autore della pace in terra e in cielo* (1,15-20).

In questo linguaggio, che è il linguaggio dell’ellenismo gnostico, e che il nostro autore adopera per esprimersi in termini familiari ai suoi lettori, definire Cristo “capo del corpo”, significa definirlo “signore del cosmo”, appunto “in conformità con la *diffusa concezione ellenistica* [peraltro condivisa dal pensiero giudaico, NdR] secondo cui l’immensità del cosmo può essere immaginata come un corpo gigantesco”, sopra il quale sta come capo la divinità⁴². Ma se l’autore della Lettera ai Colossesi utilizza questo linguaggio, non lo fa soltanto per esprimersi secondo categorie comprensibili ai suoi lettori; ma anche e principalmente per porsi in *aperta polemica con tale visione gnostica* e con ogni possibile rischio di panteismo, ad essa collegato. Perciò si preoccupa di precisare: *Cristo è il capo del corpo, “cioè della chiesa”* (1,18), in quanto vede la chiesa è vista come “la sfera del regno di Dio nel presente”⁴³. Come dire: Dio non è un “essere superiore” temibile perché senza connotati precisi, ma è Colui che con Gesù Cristo ha fatto *irruzione nella storia umana*, nella quale, dopo la risurrezione del Figlio, continua a farsi presente per mezzo della chiesa.... [Ovviamente, è appena il caso di aggiungere che questo non deve fare passare sotto silenzio lo Spirito Santo, ma questo non è il problema della lettera ai Colossesi].

5.6.2. La lettera agli Efesini, databile agli anni 61-63, in 1,20-23 si esprime in questi termini: *La potente efficacia della sua forza, Dio l’ha mostrata in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla propria destra nel cielo, al di sopra di ogni principato, autorità, potenza, signoria, e di ogni altro nome che si nomina non solo in questo mondo ma anche in quello futuro*. [I termini “principato”, “signoria” ecc. alludono ad ogni forza che può abitare lo spazio fra terra e cielo, influenzare nel bene o nel male la nostra esistenza, essere invocata, ecc. NdR] *Ogni cosa Egli ha po-*

⁴⁰ H. Haag, op. cit., *ibidem*.

⁴¹ H. Haag, op. cit., p. 116-117.

⁴² E. Lohse, op. cit., p. 205.

⁴³ E. Lohse, op. cit., *ibidem*.

sto sotto i suoi piedi e lo ha dato per capo supremo alla chiesa, che è il corpo di lui, il compimento di colui che porta a compimento ogni cosa.

Il brano sottolinea “la dimensione potente dell’agire di Dio, manifestata nel far risorgere Cristo dai morti e nel farlo sedere alla sua destra, nei cieli”⁴⁴.

Notiamo che **la prospettiva della lettera agli Efesini**, simile a quella della lettera ai Colossesi, è ben più “avanzata” di quella che troviamo nella 1^a lettera ai Corinzi (scritta fra il 54 e il 57). Qui leggiamo infatti: *In Cristo saranno tutti vivificati, ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta* (alla παρουσία, cioè al suo ritorno glorioso alla fine dei tempi); *poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza* (15,22-24). Come dire che **con la risurrezione si è messo in moto un processo**, tuttora in corso, di riconduzione a Dio di tutte le forze e di tutto l’universo, processo di cui Gesù è l’artefice e che si concluderà quando il Figlio, portato a compimento il suo mandato cosmico e rimessa ogni cosa nelle mani del Padre, farà sì che *Dio sia tutto in tutti* (1 Cor 15,28).

Invece, secondo la lettera agli Efesini, il processo è **già giunto al suo compimento**, e la vita del Risorto è già ora una “vita in senso pieno, non limitata dalle contingenze proprie della nostra esistenza [attuale, nella prospettiva del Regno, NdR], ma caratterizzata da una completezza divina. In modo particolare, **la menzione della destra divina** [dove Cristo siede] indica che egli è [già e] definitivamente associato alla signoria universale di Dio”⁴⁵.

La risurrezione di Cristo dunque, così come è presentata nella lettera agli Efesini (cfr il brano citato sopra), ha **una rilevanza universale**. “Comporta la sconfitta delle potenze avverse e il suo essere presente e influente nella storia del mondo per affermarvi la sua signoria salvifica. Ma questa sua presenza che riempie l’universo non può essere intesa alla stregua di un’immanenza della divinità nel cosmo stesso, in una sorta di panteismo, poiché la presenza di Cristo” è **veicolata dal suo corpo che è la chiesa**. Ciò non significa che la chiesa possa “essere semplicemente identificata con Cristo; la metafora capo-corpo serve infatti per non annullare [ma, al contrario, per evidenziare] le reciproche identità, dato che il capo non si identifica col resto del corpo”, come si evince da un altro brano della stessa lettera⁴⁶.

5.6.3. In Efesini 4,15-16 leggiamo infatti: *Seguendo la verità nell’amore, cresciamo in ogni cosa verso colui che è il capo, cioè Cristo. Da lui tutto il corpo, ben collegato e ben connesso mediante l’aiuto di tutte le giunture, trae il proprio sviluppo, nella misura del vigore di ogni singola parte, per edificare se stesso nell’amore.*

La chiesa percorre dunque un cammino di crescita verso Cristo. E Cristo, proprio in quanto **capo diverso dal corpo e sopra il corpo**, “può esercitare un ruolo benefico nei confronti della chiesa; può sostenerla nelle vicende della storia, perché esse sono oramai segnate dalla sua signoria; può, di conseguenza, essere sorgente della crescita e della vita del corpo”⁴⁷.

5.7. Esplicitato così, il rapporto della chiesa (σωμα χριστου) con il Cristo suo capo (κεφαλη) non può essere visto come un rapporto identitario. Che la chiesa sia il luogo e lo strumento della presenza di Cristo nel mondo non significa che la chiesa sia **un altro Gesù**, o un pezzo di Gesù, o **la sua continuazione** nel tempo che va dall’ascensione al suo ritorno. La chiesa sta con Gesù, con il suo Signore vivente, in un rapporto dialettico: vi sta come un “io” di fronte a un “tu”. Su di essa non stinge il divino.

La chiesa è e rimane la chiesa del Signore nella misura in cui respinge **la tentazione di essere come Dio** che Adamo ed Eva nell’Eden non hanno saputo respingere. Essa è e rimane la chiesa del Signore nella misura in cui **presta fede alla parola del Signore** che la interpella, la chiama, la perdona, la rinnova, e le dà di essere quel che deve essere: un insieme di uomini e di donne contenti della loro

⁴⁴ S. Romanello, *Lettera agli Efesini*, Milano 2003, p. 67.

⁴⁵ S. Romanello, op. cit., *ibidem*.

⁴⁶ Cfr. S. Romanello, op. cit. p. 74-75.

⁴⁷ S. Romanello, op. cit., p. 149.

statura e della loro condizione di umani, e di *umani di fronte a Dio*, oggetto e strumenti della sua misericordia e del suo piano di salvezza.

Ciò non vuol dire che la chiesa possa essere immaginata come “un assemblato di entità in sé indipendenti”. Essa va vista invece come “un *organismo* costitutivamente unito e vitalmente dipendente da Cristo, che è il suo capo”⁴⁸. Una tale visione può fra l’altro temperare un individualismo eccessivo sul piano della fede e delle relazioni fraterne.

5.8. Quali conseguenze possiamo trarre da tutto ciò per indicare alla chiesa, cioè a noi stessi, un cammino e un modo di essere? Qualcuno⁴⁹ suggerisce che le linee orientatrici possano essere così formulate:

a) riconoscendo “Gesù Cristo come capo, viene assicurata la *priorità costituiva* del κυριος nei confronti della chiesa, [sia pure] nel quadro di un rapporto inscindibile”;

b) la consapevolezza che un corpo ha molte membra “orienta l’attenzione verso un necessario *pluralismo della vita ecclesiale*. Come nelle singole comunità è necessario sviluppare i doni e le capacità esistenti, a favore di tutta la comunità, così potrebbe dimostrarsi fruttuosa anche la compresenza di diverse confessioni. ‘Corpo di Cristo’ non significa uniformità, ma pluralità. Il concetto non ci orienta verso l’unità [giuridico-istituzionale] di una super-chiesa”, bensì verso quello che io chiamerei, dietro molti altri, *riconoscimento fraterno di diversità riconciliate*;

c) nella misura in cui le chiese “si considerano parti dell’unico corpo di Cristo, tale coscienza racchiude la consapevolezza della *responsabilità non solo nei confronti di Dio, ma anche del mondo*. Questo non dovrebbe essere considerato ‘oggetto di conversione’, ma destinatario di quell’amore di Dio che ha solo bisogno di essere creduto, vissuto, annunciato, ricevuto.

Un amore che – nessuno lo dimentichi – è cosa ben diversa da un puro e semplice sentimento. È un amore concreto e tangibile, che porta il nome e *le fattezze del Cristo crocifisso*, la cui sequela richiede un impegno totalizzante, tanto per gli individui quanto per le chiese. Del resto, Gesù stesso ne ha reso consapevoli i suoi, dicendo: *Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua* (Mt 16,24), e ha smorzato i facili entusiasmi con la messa in guardia: *Le volpi hanno delle tane e gli uccelli del cielo dei nidi, ma il Figlio dell’Uomo non ha una pietra dove posare il capo* (Lc 9,58).

5.9. Mi sia lecito concludere questo nostro percorso ricordando il suggerimento che troviamo nella 1^a lettera di Pietro (3,15-16): *Siate sempre pronti a rendere conto della speranza che è in voi a tutti quelli che vi chiedono spiegazioni.* [e io tradurrei volentieri: *Siate sempre pronti a difendere la vostra posizione davanti a chiunque vi chiede una parola sulla vostra speranza*]. *Ma fatelo con mansuetudine e rispetto, e avendo la coscienza pulita.*

⁴⁸ S. Romanello, op. cit., p. 151.

⁴⁹ H. Hahn, art. “Corpo”, in: *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, Bologna 1976, p. 379.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Preferisco parlare di “Nota bibliografica” anziché di “Bibliografia”, perché questa è semplicemente vastissima, come si può facilmente intuire. Mi limito ad elencare qui di seguito le opere che ho utilizzato e tenute presenti, anche se non tutte trovano una citazione esplicita nel corpo del testo.

- K. BARTH, *L’Eglise*, Labor et Fides, Genève 1964
 D. BONHOEFFER, *Sanctorum Communio*, Herder-Morcelliana, Roma-Brescia 1972
 L. COENEN, *Chiesa*, in: *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 1976
 B. CORSANI, *Introduzione al Nuovo Testamento*, 2 voll., Claudiana, Torino 1972 e 1975
 B. CORSANI, *Lettera ai Galati*, Marietti, Genova 1990
 B. CORSANI, P. RICCA, *Pietro e il papato nel dibattito ecumenico odierno*, Claudiana, Torino 1978
 P. COURTHIAL, *L’Eglise instituée et l’Eglise corps de Christ*, in: «La Revue Réformée», n. 90/XXIII, St.Germain en Laye 1972
 G. DELTEIL, P. KELLER, *L’Eglise disséminée*, Les Éditions du Cerf, Paris 1995
 E. GENRE, S. ROSTAGNO, G. TOURN, *Le chiese della Riforma. Storia, teologia, prassi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001
 A. GOUNELLE, *Parlare di Dio*, Claudiana, Torino 2006
 H. HAAG, *Da Gesù al sacerdozio*, Claudiana, Torino 2001
 H. C. HAHN, *Corpo*, in: *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 1976
 J. C. HOEKENDIJK, *Chiesa*, in: *Dizionario del pensiero protestante*, Herder-Morcelliana, Roma-Brescia 1970
 E. KAMLAH, *Spirito*, in: *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 1976
 H. KLEINKNECHT, F. BAUMGÄRTEL, W. BIEDER, E. SJÖBERG, E. SCHWEIZER, *πνευμα*, in: *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, vol. X, Paideia, Brescia 1975
 B. KLAPPERT, *Parola*, in: *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 1976
 B. KLAPPERT, *Regno*, in: *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 1976
 E. LOHSE, *Compendio di teologia del Nuovo Testamento*, Queriniana, Brescia 1987
 W. D. MARSCH, *Escatologia*, in: *Dizionario del pensiero protestante*, Herder-Morcelliana, Roma-Brescia 1970
 D. MARGUERAT (curatore), *Introduzione al Nuovo Testamento*, Claudiana, Torino 2004
 S. ROMANELLO, *Lettera agli Efesini*, Figlie di San Paolo, Milano 2003
 S. ROSTAGNO, *L’esistenza della chiesa*, quaderno di “Diakonia” n. 1-2/XVI, Prali (TO) giugno 1977
 K. L. SCHMIDT, *βασιλευς-βασιλεια*, in: *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, vol. II, Paideia, Brescia 1966
 K. L. SCHMIDT, *καλεω-εκκλησια*, in: *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, vol. IV, Paideia, Brescia 1968
 E. SCHWEIZER, *Spirito Santo*, Claudiana, Torino 1988
 E. SCHWEIZER, *σωμα*, in: *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, vol. XIII, Paideia, Brescia 1981
 H. STRATHMANN, *Il Vangelo secondo Giovanni*, Paideia, Brescia 1973
 V. SUBILIA, “*Tu sei Pietro*”. *L’enigma del fondamento biblico del papato*, Claudiana, Torino 1978
 V. SUBILIA, *Il Regno di Dio. Interpretazioni nel corso dei secoli*, Claudiana, Torino 1993